



# Il Notiziario del Forumme

Anno 2 - Numero 1 - 27 Marzo 2021

# Prefazione

## *di Marco Dall'Asta*



leggende. Il fascino di attimi di vita e di creazioni architettoniche ed artistiche che ci circondano e ci forgianno.

Come in questo primo numero del 2021 dove i percorsi si dipanano, liberi e pieni di curiosità, nello spazio e nel tempo: dalle epigrafi di Dante incastonate nelle vie cittadine alle simbologie circolari dell'eterno ritorno, dal tuffo nelle pagine buie della storia cittadina, con la fine dalla Repubblica, a quelle primigenie, con le origini geologiche del territorio senese. E poi la storia del palazzo Chigi Saracini, la chiesa di San Martino, il museo di storia naturale dell'Accademia dei



Esattamente un anno fa l'Italia entrava nel suo primo lockdown nazionale. Ci entravamo con uno spirito che univa sentimenti contrapposti, paura, angoscia ma anche speranza che di lì a breve saremmo tornati alla vita che abbiamo sempre conosciuto.

12 mesi più tardi ci troviamo con una campagna vaccinale in itinere ma ancora in balia dell'ennesima ondata dell'ennesima variante del virus. Per alcuni quella speranza iniziale è stata soppiantata dalla perdita di prospettive, spesso dalla rabbia. Tutti ci siamo scoperti vulnerabili. Abbiamo improvvisamente, forzatamente preso coscienza di quanto sottile sia il filo che ci lega alla normalità. E di quanto basti poco a spezzarlo. Frantumando certezze e quotidianità, disperdendo, più o meno a lungo, la nostra storia e le nostre radici.

Il Notiziario del Forumme è nato un anno fa proprio su questa consapevolezza. Un piccolo, amatoriale contributo di amici e contradaiooli a tenere insieme, se pur digitalmente e a distanza, quel filo con un omaggio alle consorelle in occasione delle mancate feste titolari.

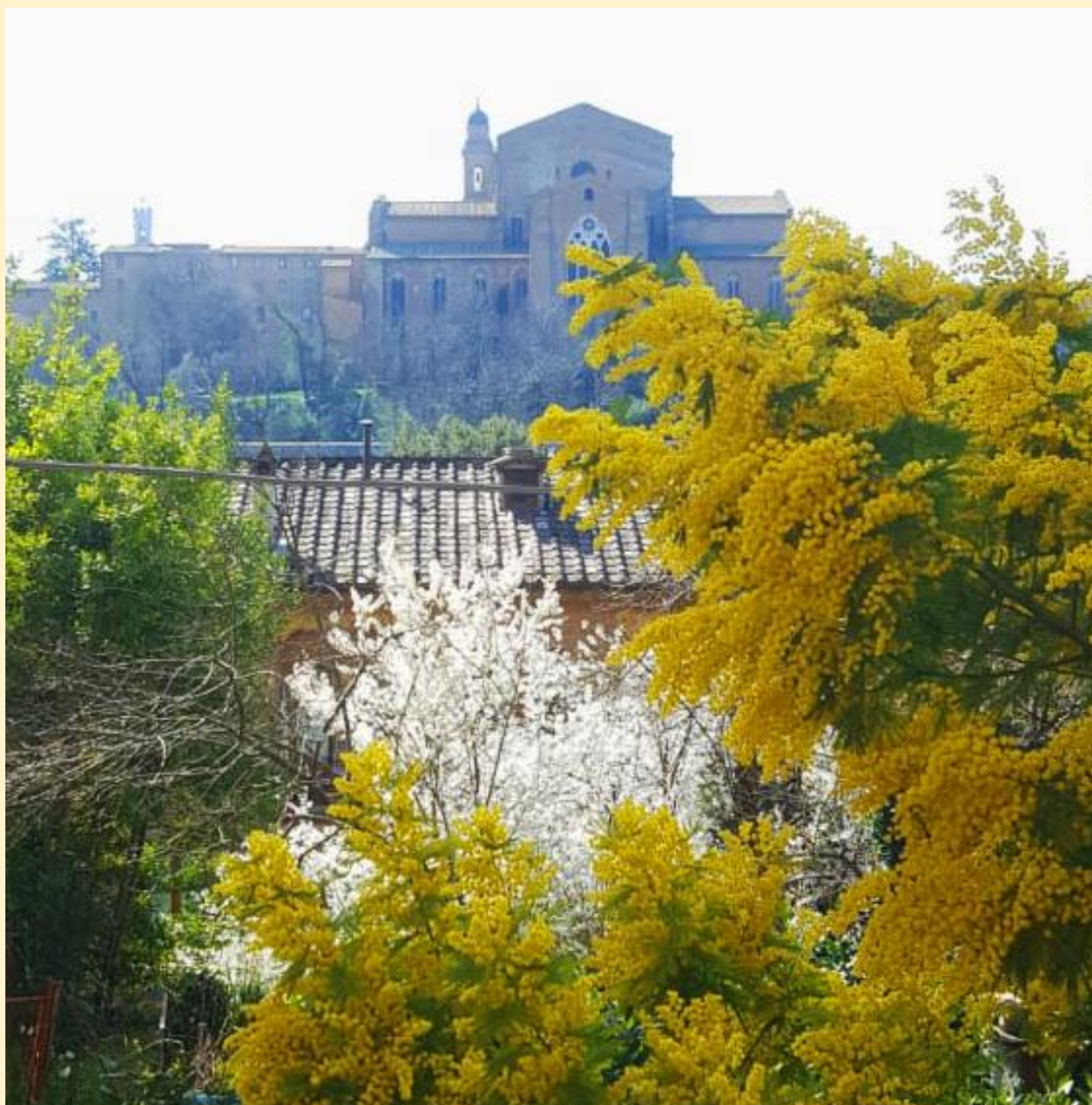
Riannodare i fili. E' quello che vogliamo continuare a fare, raccontando luoghi e le tante storie che costituiscono l'identità e l'anima di Siena. Un "tour" guidato e narrato tra strade, palazzi, personaggi, opere d'arte fino a scendere nel tempo della grande storia per scoprire e narrare ricordi, suggestioni, emozioni,

Fisiocritici, San Prospero, passando per l'intervista a Suor Nevia della mensa dei poveri di San Girolamo fino ad arrivare ai racconti di Palio, come quello del 2 giugno 1862, e alle curiosità sui cavalli più vincenti del passato. Non mancano le rubriche dedicate al vernacolo senese, in questo caso a lavoro e mestieri, quella dedicata al cinema, con protagonista Folco Quilici e quella curata dal nostro Masterchef.

Un gran lavoro di squadra che per l'occasione vede, accanto agli storici amici Eleonora, Caterina, Michele, Jacopo, Simone, Lorenzo, Andrea, Mauro e Matteo, lo straordinario contributo di autentici fuoriclasse quali Duccio Balestracci, Patrizia Turrini, Maura Martellucci, Roberto Filiani, Simonetta Losi e Enrico Tavernelli.

Buona lettura.

*Marco Dall'Asta*

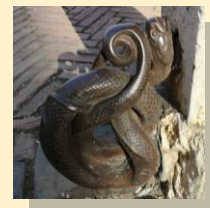


# INDICE



Quando le pietre raccontano:  
le epigrafi di Dante a Siena – prima parte  
*di Eleonora Sozzi & Caterina Manganelli*  
[Pagina 6](#)

LiBerio  
L'eterno ritorno  
*di Jacopo Bartolini*  
[Pagina 9](#)



Intervista a Suor Nevia:  
responsabile della mensa dei poveri di San Girolamo  
*di Andrea Palladini*  
[Pagina 12](#)

Storia di Siena  
Siena 1554-1555:  
quando il tempo sembrò fermarsi  
*di Duccio Balestracci*  
[Pagina 14](#)



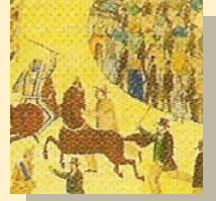
Storie dai Terzi: Terzo di Città  
Da Marescotti a Chigi:  
storia di un palazzo e di chi lo ha vissuto  
*di Michele Vannucchi*  
[Pagina 17](#)

Storie dai Terzi: Terzo di San Martino  
“In honore Sancti Martini episcopi Turonensis”:  
la chiesa cardinale di San Martino e il Terzo che ne ha  
preso il nome  
*di Patrizia Turrini*  
[Pagina 21](#)



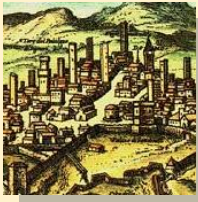
Storie dai Terzi: Terzo di Camollia  
San Prospero: dalla chiesa Medievale all'urbanizzazione di  
inizio Novecento  
*di Maura Martellucci*  
[Pagina 26](#)

Cronache dal XIX° Secolo  
Il Palio del 2 Giugno 1862  
*di Roberto Filiani*  
[Pagina 29](#)



Quanti Palii ha corso  
il Baio Scuro del Pagliai?  
*di Simone Pasquini*  
[Pagina 31](#)

Fare e disfare, è tutto un lavorare!  
I senesi al lavoro  
*di Simonetta Losi*  
[Pagina 36](#)



Quando a Siena c'era...  
Introduzione alla rubrica  
*di Michele Vannucchi*  
[Pagina 38](#)

Quando a Siena c'era...  
Siena e il suo territorio:  
un ambiente sorto dalle acque di un antico mare  
*di Enrico Tavarnelli*  
[Pagina 40](#)



Il museo di storia naturale  
dell'Accademia dei Fisiocritici  
*di Mauro Massaro*  
[Pagina 43](#)

Il Palio al Cinema  
Quando la radiofonia incontrò Folco Quilici  
*di Lorenzo Gonnelli*  
[Pagina 45](#)



La Torre che... Mangia!  
(e queste sò l'ova)  
*di Matteo Ricci*  
[Pagina 47](#)

# Quando le pietre raccontano: le epigrafi di Dante a Siena – prima parte *di Eleonora Sozzi & Caterina Manganelli*

Quando passeggiamo in una città d'arte, tra le sue vie secolari, ci troviamo travolti dalla sua bellezza. Siena non fa eccezione. La sua architettura medievale, con le sue vie strette, sembra condurci in una corsa a perdifiato fino ai luoghi maggiormente conosciuti: Piazza del Campo e il Duomo. Eppure la bellezza, come ci insegnano i suoi più grandi estimatori, sta spesso nei particolari. In una persona, il dettaglio che risalta può assumere la forma delle mani piuttosto che degli occhi; in un'opera d'arte la sua peculiarità può essere la posa di un soggetto piuttosto che il tratteggio dell'artista che rende un drappaggio vivo. In una città come Siena la bellezza prende la forma delle sue pietre e nelle storie che queste raccontano, se si presta loro occhi e orecchie.

Nei due numeri a seguire ci inoltreremo in una selva di parole che provengono dalla Divina Commedia di Dante. Si tratta di terzine incastonate in epigrafi, a loro volta collocate in punti più o meno noti di Siena. Magari ci avete posato distrattamente lo sguardo senza mai capire il perché fossero lì oppure non ci avete mai fatto caso. Seguendole si apre un percorso che ci fa conoscere personaggi realmente esistiti (molti di loro dimenticati) e luoghi dove è passata e continua a fluire la storia. Nella nostra città sono presenti otto lapidi (2 sono dedicate all'Inferno, le altre 6 al Purgatorio) collocate sulle facciate di edifici storici. La loro scelta non è casuale. Sono infatti tutte collegate alle parole del sommo poeta. La posa delle epigrafi ebbe luogo nel 1921 per celebrare il sesto centenario della morte di Dante. Il 10 febbraio fu deliberato di porre le lapidi ed il 7 maggio dello stesso anno furono scelti i luoghi. La decisione fu presa dall'allora sindaco Angelo Rosini che così la descrisse:

*“nei luoghi citati da Dante nella Divina Commedia saranno opportunamente iscritti i relativi versi danteschi”.*

In questo articolo udirete le storie provenire dai canti dell'Inferno dantesco e nello specifico sentirete parlare dei Falsari.



***“E tranne la brigata, in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda, e l'Abbagliato suo senno proferse.”***

Questo passaggio è tratto dal canto XXIX dell'Inferno. Ci troviamo nell'ottavo cerchio infernale e per essere più precisi, nella decima Malebolgia. In questo ambiente Dante confina i falsari distinguendoli in categorie specifiche: falsificatori di metalli; falsificatori di monete; falsificatori di parole; falsificatori di persone. Dato che in vita si erano macchiati del peccato di corrompere, cioè alterare per falsificare, lo stato naturale degli elementi, Dante prevede che la legge del contrappasso riserbi la medesima sorte ai loro corpi di dannati. Leggiamo dunque di corpi ammassati gli uni sugli altri, piagati da terribili malattie che ne rendono irriconoscibili le fattezze; i lamenti dei dannati squarciano l'aria della malebolgia formando un macabro coro *“Qual dolor fora, se de li spedali, di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre e di Maremma e di Sardegna i mali”*.

Si nota quasi un velo di pietà nelle parole di Dante nel descrivere le condizioni di chi si trova nella malebolgia. Lui e Virgilio avanzano lentamente spostandosi a fatica fra quei corpi malati, senza parlare ma ascoltando solo i loro lamenti. Nell'immobilismo parziale della scena l'attenzione di Virgilio e Dante è catturata da due anime disposte a sedere, schiena contro schiena, intenti a grattarsi in maniera frenetica le croste della scabbia che li affligge da capo a piedi. Virgilio a questo punto prende la parola, chiedendo ai due dannati di indicare loro se vi fosse qualche spirito che parlasse italiano con cui poter dialogare. Le due anime sono di Griffolino di Arezzo e Capocchio da Siena, due alchimisti arsi vivi sul rogo. Griffolino, in realtà, non finì sul rogo per aver praticato l'alchimia. Egli nella vita terrena si era vantato alla presenza di Albero da Siena di saper volare. Il nobile senese dopo aver scoperto l'inganno del falsario chiese al Vescovo di Siena di bruciarlo sul rogo come eretico. Ironia della sorte fu Minosse, il giudice dell'inferno, a condannare Griffolino alla malebolgia dei falsari in quanto praticante dell'alchimia.



Peculiarità del canto dantesco da qui in poi è l'ironia, intesa come qualità denigratoria, che serpeggia nelle parole dei dannati. Ed è qui che si situano le parole della prima epigrafe. Dante comincia a parlare di Siena e della sua gente. Il poeta osserva con Virgilio che il popolo senese è molto vanitoso, addirittura di più dei francesi. A questo punto prende parola il secondo dannato, Capocchio da Siena, il quale sostiene l'idea di Dante di una umanità frivola e falsa. Sempre con ironia asserisce che di tutta la gente che popolano Siena debbano essere risparmiati da un simile giudizio i componenti della "brigata spendereccia", dei goliardi senesi dell'epoca. La lapide in esame si trova in via Garibaldi su di un palazzo signorile, ove la brigata spendereccia si dava alla bella vita sperperando anche i beni di famiglia. Di loro è scritto che questi giovani ferrassero i cavalli con ferri d'argento oppure cuocevano i fiorini d'oro nelle salse e poi li sputavano come ossicini.

Alcuni di questi giovani "virtuosi" vengono citati nel canto dantesco: Stricca dei Salimbeni, in arte spendaccione, Niccolò dei Salimbeni, suo fratello, che introdusse l'uso dei chiodi di garofano in cucina, Caccianemico degli Scialenghi (Caccia d'Asciano) che perse tutti i suoi averi (*la vigna e la gran fronda*); Bartolomeo dei Folcacchieri (l'Abbagliato) anch'egli dissipatore di immense fortune.





***“Ma s’io vedessi qui l’anima trista di Guido o di Alessandro o di lor frate, per Fonte Branda non darei la vista”***

Il nostro percorso a questo punto si sposta nel canto successivo, il numero XXX dell’Inferno. Dante continua il suo percorso tra i falsari e, in particolare, si sofferma a parlare con un celebre falsificatore di moneta, Maestro Adamo. Questo potrebbe essere lo pseudonimo di un artigiano inglese vissuto a Bologna intorno al 1270. Quest’ultimo era stato condannato a bruciare vivo sul rogo nel 1281 in quanto nella vita reale aveva falsificato il fiorino di Firenze dietro commissione di due nobili, i conti Guidi di Romena. Dante ci descrive il corpo del falsario tumefatto in quanto affetto da una grave idropisia, un ristagno di liquidi dei tessuti; oltre alla deturpazione fisica questo provoca nel dannato un costante senso di sete. Questo ultimo dettaglio è la chiave di volta per capire la terzina scolpita nell’epigrafe e soprattutto la sua posizione. Il rancore che Maestro Adamo prova nei confronti dei Conti Guidi di Romena è grande in quanto è a causa loro se lui è finito sul rogo. Nel raccontare la sua storia a Dante e Virgilio esclama ciò che in lingua corrente equivarrebbe: “Ma se io potessi vedere qui è l’anima dannata di Guido o di Alessandro o del loro fratello, non cambierei il piacere di questa vista nemmeno per tutta l’acqua di Fonte Branda”.

La lapide è posta sul muro esterno della fonte che dissetò Santa Caterina, ed è posta lì perché proprio il versetto cita Fontebranda che veniva descritta come “la fonte dove tutta Siena va per l’acqua”.

Fonte storica di grandissima importanza sia per il suo collegamento ai bottini che per il suo ruolo nella lavorazione della tintura delle stoffe, aiutando i Tintori nel loro mestiere. E che in tempi

“recenti” venne internamente divisa in tre per permettere alle donne di lavare i panni e agli animali ad abbeverarsi.

Non solo storia. Alla fonte sono legate diverse leggende, tra le più note quella che la sua acqua rendesse gli uomini pazzi trasformandoli in licantropi. In realtà i cosiddetti licantropi non erano altro che persone malate che non riuscivano a respirare e miglioravano il loro stato di salute solo se bevevano acqua fresca. Per questo uscivano di casa per cercare corsi d’acqua e una volta dissetati urlavano di gioia. Urla che a chi le ascoltava parevano ululati, da qui la leggenda dei licantropi di Fontebranda.



Certamente la funzione più importante dell’acqua di Fontebranda è stata quella di dare sostentamento a tutti i fontebrandini. In particolare a colei che ci protegge, Nina, ed è la stessa acqua che tutti gli anni “crea” nuovi ocaioli che, come ben si sa, sono pazzi e fieri di esserlo.

*Eleonora Sozzi & Caterina Manganelli*

**Bibliografia:**

“La divina commedia – Inferno” a cura di Maria Zoli e Gilda Sbrilli, Editore Bulgarini Firenze ( prima edizione 2001)

**Webgrafia:**

<https://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxix.html>

<https://divinacommedia.weebly.com/inferno-canto-xxx.html>

<https://divinacommedia.weebly.com/falsari.html>



# L'eterno ritorno

## di Jacopo Bartolini



Negli ultimi cento anni la cultura occidentale ha perso progressivamente la concezione circolare tradizionale del tempo, prevalendo una nuova concezione del tempo lineare e strumentale dove le feste stanno perdendo la loro funzione di legame tra la dimensione atemporale e quella temporale, riducendosi a giorni extra-feriali caratterizzati da comportamenti genericamente festosi o a semplici occasioni di vacanza (dal verbo vacare, essere vuoto, privo di impegni e purtroppo anche di significato) e di consumismo compulsivo. L'homo sapiens ha capito presto che se lo spazio può non essere percepito, la percezione del tempo

è inevitabile. Chiudendo gli occhi e facendo "viaggiare il pensiero" l'uomo ha imparato a trascendere lo spazio, ma qualsiasi forma speculativa o meditativa non può prescindere dal tempo che continua inesorabile a "scorrere". Si è così metaforizzata l'esistenza umana con il viaggio nel tempo, assegnando a sua volta al tempo una circolarità del viaggio.

Un viaggio circolare terrestre e contemporaneamente celeste, perché lo scorrere del tempo è collegato alla rivoluzione della terra intorno al sole e da quella della luna intorno al nostro pianeta.

Il viaggio circolare del tempo emerge dalle tradizioni e dai simboli, che diventano a loro volta miti e riti.

Il cerchio risponde anche al bisogno umano di comprensione dei misteri dell'esistenza, rappresentando la "finitezza", ciò che ha un principio trova la sua fine nel suo punto di partenza, rendendo intellegibile il mistero del viaggio esistenziale umano sulla Terra rotonda anch'essa.

Siena è ricca di questa simbologia circolare e la sua Festa ne è l'apoteosi.

Tralasciando il notissimo intarsio della Ruota della Fortuna, vi rimando al colonnino di Piazza all'imbocco di Salicotto, di fronte alla Cappella; alla base di questo colonnino possiamo trovare un uroboro, ossia un serpente che si morde la coda, anche se questo in particolare non si morde la coda, ma appoggia la testa sulla coda, rappresentando un cerchio senza inizio né fine, simbolo dell'energia che si consuma e si rinnova in perpetuo, ma soprattutto simbolo dell'anno che perpetuamente si rinnova mangiando l'anno vecchio. Del resto, la stessa etimologia latina di anno richiama la circolarità, essendo collegata strettamente all'*anulus* ossia all'anello.



Il Palio e le 17 Feste Titolari fortunatamente conservano il loro carattere di appuntamenti nel tempo circolare, perché si ripetono ciclicamente senza interruzione. Per di più, richiamano la circolarità del tempo anche nella loro organizzazione. Infatti, il Palio è alla tonda: inizia dove finisce, si parte dal *bandierino* e vi si torna inevitabilmente cambiati; la Contrada vittoriosa chiude l'anello dopo tre giri di Piazza e rende perfettamente inutile l'arrivo delle altre consorelle, che nel gioco sono rivali, condannandole all'incompiutezza. Il regolamento del Palio impone ai fantini di fermare i cavalli allo scoppio del mortaretto, che segnala che un cavallo ha tagliato il traguardo e che la corsa è ineluttabilmente finita. Il motivo esplicito è che la continuazione della corsa potrebbe mettere a repentaglio l'incolumità delle persone che invadono la pista, ma implicitamente con lo scoppio del mortaretto si certifica che la Vittoria di una contrada arresta automaticamente la corsa di tutte le altre che devono istantaneamente fermarsi senza poter irrimediabilmente chiudere i loro giri, destinati a rimanere incompleti, imperfetti.

Le Feste Titolari, da parte loro, vedono il loro apice con il rientro del Giro, la Comparsa, partita di prima mattina dalla Contrada, vi fa rientro dopo aver compiuto il Giro di omaggio alle Consorelle, chiudendo così anch'essa un anello.

I simboli dell'appartenenza contradaia fanno necessariamente riferimento alla natura circolare del rito, l'anello di Contrada ed il fazzoletto, chiuso da un nodo eternamente inscindibile. Qualcuno scioglie il fazzoletto a Palio vinto per legarvi il



ciuccio, ma così facendo rinnova, comunque, il simbolo decretando il nuovo inizio della vita della Contrada.

Gli alfieri girano la bandiera con movimenti circolari che richiamano il simbolo dell'infinito al ritmo del tamburo accordato in modo tale da avere un suono "tondo".

La stessa spazialità della Contrada è necessariamente racchiusa dalla circolarità dei suoi confini, così come l'intera città è racchiusa dalla cerchia muraria.

La pandemia ci ha costretti ad una sospensione di questi riti, condannandoci alla linearità del tempo, che ci atterrisce in quanto lo scorrere inesorabile del tempo va soltanto nella direzione della morte, per usare il mito, *Kronos* ci conduce verso *Thanatos*. Per uscire da questa spaventosa condizione è necessario ristabilire la circolarità.

È per questo che ci poniamo la domanda se queste feste siano rinviabili.

Il Palio è certamente procrastinabile, non è la prima volta nella sua storia che viene posticipato. L'aspetto rituale della festa, però, richiederebbe la sua fissità senza alcuna possibilità di rinvio, ma solo di annullamento, perché rientrerebbe nel rito circolare del calendario. Nello stesso tempo il rito presuppone caratteri fissi ed una liturgia immutabile. Ma il Palio non può essere soltanto un rito, non potendo conoscerne il risultato in anticipo ed essendo regolato da tradizioni che si adattano ai cambiamenti della storia.

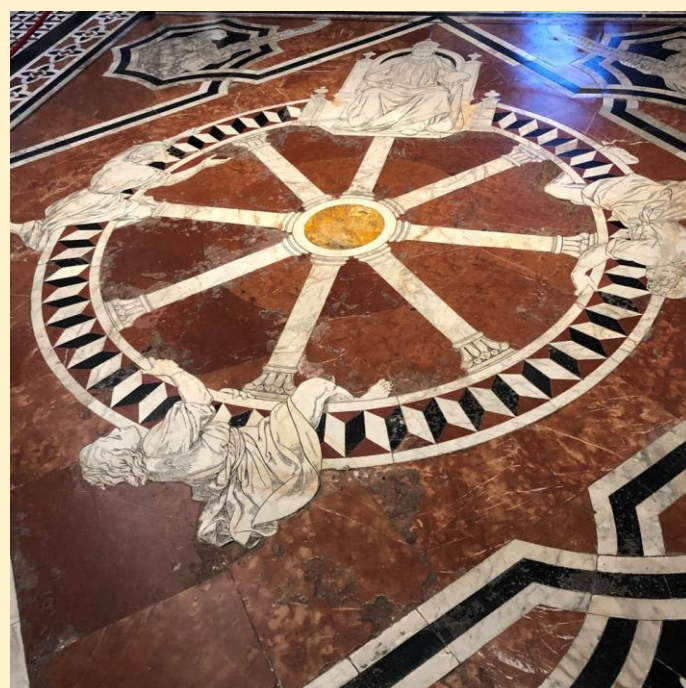
Il Palio non è rappresentazione drammatica perché non può essere riprodotto altrove, bensì è

riconducibile all'attività stessa della città a cui partecipano tutti i cittadini. Il Palio è vita e poiché è vita deve esserci equilibrio tra ciò che è sotto il controllo umano e ciò che vi sfugge essendo affidato al FATO. Così come nella vita vi sono eventi sui quali non è possibile esercitare il minimo controllo. Oltre alle varie estrazioni a sorte, l'esito del Palio è sottoposto ai capricci meteorologici che possono determinarne lo spostamento. Pertanto, se è previsto che un evento esterno possa sospendere la Festa, così come la Guerra, anche la pandemia ha sospeso, ma non annullato la Festa, che verrà celebrata alla fine della causa d'impedimento riprendendo il filo da dove si è interrotto. Si riprende quando smette di piovere, quando cessa la guerra e quando finisce la pandemia. In quest'ottica, al fine di mantenerne intatto il significato profondo, il Palio dovrà riprendere da dove si è interrotto, riallacciandosi al ciclo temporale del Palio di luglio; un eventuale straordinario potrebbe essere celebrato soltanto dopo che i due pali ordinari abbiano ripreso il loro corso regolare.

Dopo la Grande Guerra, il Palio, sospeso dopo quello del 16 agosto 1914, riprese la ritualità nel 1919 con i palii del 2 luglio e del 16 agosto, effettuando un Palio a sorpresa il 17 agosto 1919. Allo stesso modo, dopo la cesura della Seconda guerra mondiale, dopo il palio del 16 agosto 1939, si riprese il 2 luglio ed il 16 agosto 1945, effettuando un Palio straordinario "della Pace" il 20 agosto 1945.

A differenza del Palio, le Feste Titolari non sono di per sé rinviabili oltre la loro stagione. Possono rinviarsi di qualche settimana, al limite di un paio di mesi, anzi è auspicabile che quest'anno qualche Festa venga rinviata in questo senso, ma devono essere celebrate nella stagione a cui appartengono, interrompendone la liturgia si annullano se trascorre un anno. È pertanto auspicabile che nel 2021 riprendano cercando di preservarne i riti compatibilmente con le restrizioni dettate dalla prevenzione della diffusione dei contagi.

*Jacopo Bartolini*



Per approfondire questi temi rimando alla lettura dei seguenti testi:

- "Calendario" di Alfredo CATTABIANI – Mondadori 2003
- "La Terra in Piazza" di Alessandro FALASSI e Alan DUNDES – University of California Press 1975 - Nuova immagine editrice 1986
- "Per Forza e per Amore" di Alessandro FALASSI – Bompiani 1980
- "Il Palio di Siena – Una festa italiana" di Duccio BALESTRACCI – Editori Laterza 2019
- "Il libro delle feste – Risacralizzazione del tempo" di Franco Cardini – Philobiblon edizioni 2003
- "I giorni del sacro" di Franco CARDINI – Editoriale Nuova 1983
- "Il cerchio sacro dell'anno" di Franco CARDINI – Il Cerchio 1995

# Intervista a Suor Nevia: responsabile della mensa dei poveri a San Girolamo

*di Andrea Pallassini*

**Come chiedo sempre agli intervistati ci farebbe una presentazione?**

Sono suor Nevia, figlia della Carità di san Vincenzo de' Paoli.

Sono arrivata a Siena, tra le figlie della Carità in san Girolamo, il 30 aprile 2019.

Venivo da Roma, dove, con altre due fdC, abbiamo abitato presso la parrocchia Santa Maria Madre di Ospitalità per più di dieci anni.

Il parroco, per accogliere famiglie in difficoltà e con figli, aveva fatto costruire, accanto alla Chiesa, in uno spazio abbastanza grande, case in legno, grandi e belle: il "Villaggio dell'Ospitalità".

Siamo arrivati ad accogliere fino a diciassette famiglie.

Il progetto di noi suore comprendeva visita a domicilio sul territorio; ascolto, accoglienza e accompagnamento con le famiglie del Villaggio; partecipazione ai servizi di evangelizzazione.

**Aveva già avuto qualche contatto con Siena prima che arrivasse? Come conosceva e cosa sapeva di questa città?**

Di Siena conoscevo molto poco, ma pian piano ho superato le inevitabili difficoltà iniziali grazie alla passione per le persone in difficoltà.

Sto vivendo il servizio della mensa quotidiana insieme ai preziosi Volontari che portano avanti anche altri servizi: docce, guardaroba, viveri alle famiglie in stato di bisogno.



**Ci racconti un po' della vita della mensa e dei cambiamenti che ha visto con l'avvenire della pandemia.**

La mensa è quotidiana e gli ospiti vengono liberamente dalle 11,45 alle 13,15.

All'inizio il pranzo era servito a tavola. Dopo qualche mese si è realizzato il self-service: una novità che piaceva molto. Era bello a vedersi il lungo tavolo pieno di vivande, e gli ospiti potevano scegliere la qualità e la quantità di cibo. Sceglievano anche il cibo per la cena.

Alcuni si rapportano fra di loro anche fuori del nostro ambiente, sia per parlare ed aiutarsi, sia a volte per bisticciare.

Prima del pranzo ringraziamo Dio per i viveri che arrivano e le/i Volontarie/i che hanno offerto con

gioia il loro tempo e il loro lavoro. Con rispetto e coinvolgimento partecipano anche gli ospiti di diverso credo.

Con l'arrivo del covid19 si è tornati al vassoio: uno per tavola.

Con il lockdown si è iniziato a servire il pranzo in asporto.

In questo periodo sono intervenute le Associazioni e le Contrade per il trasporto pranzo a chi non poteva venire.

La Caritas gestiva e organizzava l'avvicinarsi del servizio quotidiano.

In questo periodo di pandemia sono aumentati i bisogni.

### **Più nello specifico: che tipo di rapporto c'è tra la mensa dei poveri e le Contrade?**

Con le Contrade c'è un rapporto stretto. Oltre al servizio descritto, hanno fatto raccolte di viveri per la mensa e per i viveri alle famiglie.

Ho trovato molta sensibilità verso chi è nel bisogno.



### **Vuole lasciare un messaggio di speranza a chi legge? O anche un appello se vuole**

Vorrei lasciare un messaggio di speranza sia per i poveri: che possano rendersi conto di ciò che vivono di positivo, sia per noi: guardare con compassione, come Gesù, il Povero. Cercare di non giudicare, ma di accogliere. Riuscire a vedere nell'altro un fratello da amare. Mettere al primo posto la persona e non gli interessi. Credere che c'è il Signore Padre della Vita. Noi se viviamo i Valori vivremo la Pace e la Gioia.

*Andrea Pallassini*



# Siena 1554-1555. Quando il tempo sembrò fermarsi

*di Duccio Balestracci*



Alcuni anni fa, uno storico dell'economia, Mario Rizzo, docente dell'Università di Pavia, in uno studio sugli assedi, creava una sorta di classifica di quelli più disastrosi verificatisi nella storia moderna, fra il XVI e il XVIII secolo, e ai posti alti di questa scala collocava l'assedio di Vienna del 1529 (primo tentativo degli ottomani di impadronirsi della città), quello di Famagosta del 1570-71 (quando i turchi prendono la città martirizzando il suo difensore Marcantonio Bragadin), l'assedio posto dai cattolici alla città ugonotta di Sancerre nel 1573 (siamo nel pieno delle guerre di religione francesi), l'altro, ancora una volta ottomano, a Vienna nel 1683, quando la città si salva solo perché arrivano i providenziali aiuti dell'esercito della confederazione polacco-lituana, comandato

da Giovanni III Sobieski, re, appunto, di Polonia. E quello di Siena del 1554-1555.

Forse, Rizzo non esagera affatto. Personalmente, dopo aver redatto un libro su questi argomenti (che la casa editrice Il Mulino manderà in libreria a primavera "Stato d'assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all'età moderna"), ho potuto constatare che le considerazioni comparative dello storico dell'università pavese reggono alla prova di ogni ulteriore analisi. Quello, a conclusione del quale Siena perde la sua indipendenza repubblicana, ebbe effettivamente le dimensioni della catastrofe.

Per capire come ci si arriva, bisogna partire da lontano. Volendo, da "molto" lontano, cioè da quella instabilità politica e istituzionale che



*"La presa di Siena con l'assalto alla Fortezza presso Porta Camollia" – Giorgio Vasari e aiuti - 1570*

affonda le radici nella tumultuosa lotta politica medievale e che si traduce nell'incapacità di trovare un punto di compromesso tra famiglie, fazioni e gruppi cittadini, in una realtà che mantiene tenacemente la forma repubblicana e all'interno della quale (diversamente da quanto avviene in altre città italiane) non si afferma (o se lo fa è solo in modo incompleto e effimero: il periodo di Pandolfo Petrucci) quella riformulazione del potere che altrove si concentra nella signoria in mano ad una sola famiglia.

Che questa situazione avrebbe portato Siena alla rovina era chiaro ai più illuminati dei contemporanei. Alessandro Piccolomini, accademico intronato, illustre intellettuale nato nel 1508, redige nel 1543 il "Discorso fatto in tempo di Repubblica per le veglianti discordie de' suoi cittadini", lucida analisi della sciagurata deriva imboccata dalla sua città. Quando scrive Piccolomini, Siena, facendo i conti con la sua fragilità all'interno dello scacchiere politico di un'Italia ormai diventata magnifica preda degli appetiti della Francia e dell'Impero (al momento impersonificato da Carlo V), ha abbracciato la fedeltà a quest'ultimo, anche se le è costato (ma se avesse fatto la scelta opposta sarebbe stato lo stesso), di fatto, la messa sotto tutela da parte di fiduciari dell'imperatore. La fragilità istituzionale, l'impossibilità da parte dei "monti" (i raggruppamenti familiari e, in parte, sociali) a raggiungere un punto di equilibrio di governo, argomenta Piccolomini, non potranno che avere ripercussioni infauste sul futuro dello Stato. Era facile essere profeti, e lui era stato facilmente profeta.

Negli anni del "Discorso", tra l'altro, il peggio deve ancora venire, e il peggio viene con la brutale presenza spagnola in città e con la costruzione della fortezza sull'attuale area del Tribunale, alla Lizza.

Contro questo peggio, Siena si ribella, nel 1552, cacciando gli spagnoli, distruggendo la fortezza, cambiando le alleanze, legandosi alla Francia e accettando, questa volta, i funzionari inviati dal nuovo alleato, e i suoi comandanti militari, mandati a difendere la Repubblica dalla prevedibile, inevitabile reazione imperiale.

Di fatto, l'ultimo capitolo di Siena libera comincia qui, quando inizia la guerra, fatta di scontri fra i contingenti franco-senesi e quelli imperial-medicei (non a caso, come capo militare in aiuto a Siena, troveremo il - non sempre eccellente e brillante - Piero Strozzi, ferocemente antimediceo) che fino all'estate del 1554, presenta, con esiti alterni, ancora gli aspetti delle battaglie sul campo. Ma quando, il 2 agosto 1554, lo Strozzi viene disastrosamente sconfitto a Scannagallo, la situazione precipita: è l'assedio vero e proprio, con il blocco che progressivamente si chiude in modo impenetrabile intorno alle mura.

L'epopea dell'ultimo atto della libertà senese inizia da questo momento: fino ad ora si è potuto sperare; si sono rintuzzati gli assalti (compreso quello notturno che avrebbe dovuto prendere la città di sorpresa e che invece fallisce, anche se mette in mano agli assediati una parte delle fortificazioni a nord di Camollia); si è aspettato che arrivassero colonne di aiuti; si sono inflitte perdite pesanti ai nemici come è accaduto per Pasqua del 1554 a Chiusi. Adesso, però, la prospettiva si fa sempre più drammatica. Quando nel novembre del 1554 le artiglierie nemiche squarciano la torre di Crevole, è chiaro che solo un miracolo potrà salvare Siena. Ma i miracoli, al momento, sono esauriti, né si sa quando saranno di nuovo disponibili.

Eccolo, adesso, in tutto il suo "splendore", l'aspetto disastroso dell'assedio.

In città progressivamente si esauriscono le scorte alimentari; i prezzi vanno alle stelle, né è detto che chi è fornito di denaro se la possa passare meglio, perché quando le cose da mangiare non ci sono, o mangi i tuoi soldi o fai digiuno come gli altri (l'immagine dei nobili che, di notte, per la vergogna, vanno in giro ad accattare un tozzo di pane - come racconta Alessandro Sozzini - è nemeticamente eloquente). Si muore di fame, si muore di malattie indotte dalla sotto-nutrizione, si muore per cercare di approvvigionare gli assediati, e lo sanno bene i molti contadini, costretti dai comandi militari senesi di Montalcino o della Maremma a giocare alla roulette russa con i posti di blocco nemici. Il comandante mediceo, il Marignano, è stato chiarissimo: chi verrà intercettato mentre cerca di introdurre cibo in

città, verrà immediatamente impiccato. E gli alberi intorno a Siena si “ornano” un giorno dopo l’altro dei corpi appesi di quanti non sono riusciti a farla franca.

Per cercare di mantenere più a lungo possibile le scorte alimentari si ricorre a quel crudele passo che ogni stratega ben conosce: cacciare dalla città assediata le “bocche inutili”, cioè tutte quelle persone che non servono alla difesa, vecchi, ammalati, donne, bambini. Le prime vittime sono i “gittatelli” del Santa Maria della Scala: non servono a niente e consumano cibo. Vadano via. Una volta, questi poveri disgraziati ce la fanno a lasciare Siena: il 3 ottobre del ’54. Poi comincia l’odissea e ogni loro cacciata si risolve in un massacro. Tuttavia, non saranno solo loro a dover seguire questo calvario: le forzate evacuazioni delle “bocche inutili” si susseguono (con un braccio di ferro fra le autorità senesi e i comandanti fiorentino e francese) finché rischiano di colpire non solo poveri, inermi e marginali, ma anche i cittadini dotati di un certo status sociale.



**ASSi, Tavoletta di Biccherna n. 60, ex Gabella, Giorgio di Giovanni: “San Paolo conforta i senesi nelle tribolazioni dell’assedio”, 1555.**

Gli esiti, alla fine dell’assedio, sono devastanti. Il capitale umano è stato destrutturato per la morte di artigiani e lavoratori. Il capitale sociale urbano è stato azzerato dalla chiusura delle attività; quello delle campagne lo è stato dalle devastazioni. Due secoli dopo, Giovanni Antonio Pecci scriverà che se il territorio senese è ancora in condizioni critiche c’è da ringraziare la guerra di metà Cinquecento. Non aveva del tutto ragione, ma in parte sì, anche perché non ci dobbiamo dimenticare che i quattro anni della Repubblica a Montalcino non sono un romantico atto d’orgoglio. Montalcino è la città cardine di un territorio vastissimo (arriva fino alla Maremma) che non si è arreso dopo il 1555, e dove continua una guerra che costringe i vincitori a guadagnarsi la vittoria faticosamente giorno per giorno, scontro per scontro, assedio per assedio, fino al 1559.

Il day after è un “Germania anno zero”. Il popolo (che aveva difeso la libertà fino al martirio) è così stremato (Siena, all’indomani della resa all’Impero, è rimasta con più o meno 10.000 abitanti) che, purché sia pace, accetta senza troppi contorcimenti i nuovi signori di casa Medici. La nobiltà, nella massima parte dei casi, si adegua al nuovo regime cercando di mantenere quanti più privilegi possibili, e tanto le basta. A fare una sorta di “resistenza” sono gli intellettuali (sì, è vero, la cosa è ambigua, perché in non pochi casi escono anch’essi da questa stessa aristocrazia politicamente acquiescente) che danno vita a forme letterarie, come le “vegli” senesi, definite (l’analisi è di Laura Riccò) una sorta di letteratura militante di resistenza culturale anti-fiorentina.

Per il resto, ci vorrà tempo per far imboccare a Siena una strada di lenta e faticosa ripresa. E la ripresa, in realtà, ci sarà, anche se l’impressione (superficiale) della conclusione di questa storia parrebbe (parrebbe) dar ragione alla ben nota considerazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli quando, circa un secolo fa, sosteneva con stizza che qui il tempo sembra essersi fermato al 1555, dopo aver avuto il punto più alto nel 1260. Non è così, in realtà, ma, alla luce di ciò che rappresentò l’ultimo assedio, si capisce da dove generasse questa convinzione.

Duccio Balestracci



# Da Marescotti a Chigi: Storia di un palazzo e di chi lo ha vissuto

di Michele Vannucchi



*“Ond’io a lui: Lo strazio e il grande scempio,  
Che fece l’Arbia colorata in rosso,”  
Inferno Canto X Ver. 85/86*

Così il Sommo Poeta racconta la battaglia di Montaperti. Dall’avvenimento narrato erano passati 61 anni, ma l’eco di quell’epica battaglia risuonava ancora forte nelle orecchie. Dante era venuto a conoscenza dei fatti dai racconti di chi c’era, quasi come oggi ascoltiamo le storie dei vecchi Palii nelle serate estive. Così come oggi ognuno racconta la sua versione del Palio, all’epoca accadeva uguale anche riguardo una guerra, creando versioni fantasiose e talvolta leggendarie. Rispetto la battaglia di Montaperti di storie non del tutto veritiere ne sorsero tantissime. Infatti vive ancora la leggenda di Cerreto Ceccolini, il tamburino che avrebbe fatto la cronaca dello scontro, appollaiato sulla torre Marescotti. Come ho detto questa è una leggenda, non abbiamo la sicurezza che Ceccolini possa aver fatto questa cronaca, anche a causa della grande distanza; tuttavia la torre esiste ancora.

Torre Marescotti appartiene alla cellula embrionale di quello che, nel 1877, diverrà Palazzo Chigi Saracini.

## Marescotti

Come tutte le famiglie potenti, anche i Marescotti si danno un’origine importante facendo risalire la loro casata a *Marius Scotus*, fantomatico militare scozzese dell’VIII secolo. La leggenda racconta che quando nel 773 d.C. Carlo Magno scese in Italia contro i Longobardi, rei di non aver rispettato il limite del territorio papale, Mario Scoto, che era stato incaricato da suo fratello Guglielmo Conte di Douglas di comandare il suo esercito al fianco di Carlo Magno, trovò un passaggio tra le montagne e attaccò di sorpresa i Longobardi. Lasciate le armi alla fine del secolo, si sposò con una nobildonna italiana e ricevette l’incarico di fare da scorta al Papa. Nell’800 ricevette l’investitura del contado di Bagnacavallo in Romagna, dove esistono ancora oggi discendenti di quella famiglia, come ad esempio l’attore Ivano Marescotti. Di Mario Scoto, è conservato un ritratto d’uomo d’arme che porta la seguente iscrizione in latino *“Marius de Calveis, Scotus, Carl Mag M Dux Familiam Marescotti Fundavit ANN D. DCCC.”*



Di fatto la prima menzione attendibile di un appartenente alla dinastia è un Mariscotto, console del comune di Bologna e poi capitano generale nel 1179 e un Raniero Marescotti, nominato Cardinale da Papa Lucio II nel 1144.

Il ramo Senese si sarebbe formato con Guglielmo Marescotti, podestà di Siena nel 1232. Tuttavia la loro presenza nel senese è documentata già nel XII secolo, come feudatari della Maremma.

### Il primo palazzo

Scendendo Via di *Galgaria* (antico nome di Via di Città, dovuto alla presenza dei “Galgari”, cioè cuoiai e calzolai) si apre sulla destra il vicolo di Tone. Questo passaggio, che secondo Lusini si riconetterebbe all’antica strada romana di Tascheto (oggi Via dei Percennesi), prende il nome da Guido Marescotto dei Marescotti. Guido o Guittone (da qui il toponimo) sarebbe colui che iniziò la costruzione del Palazzo, partendo proprio dalla torre di cui parlavamo precedentemente.

Siamo alla metà del 1200 circa e la posizione prima e la leggenda poi, pongono l’accento sull’influenza che aveva questa famiglia nel panorama politico senese.

### Passaggio di consegne

Nel corso dei tre secoli durante i quali il palazzo rimase di proprietà dei Marescotti, vennero effettuati molti ampliamenti assorbendo le costruzioni adiacenti.

La famiglia rimase in possesso dell’edificio fino al XVI secolo, quando venne acquistato dai Piccolomini del Mandolo, altra importantissima casata senese a cui dobbiamo l’attuale aspetto rinascimentale, tramite le decorazioni raffaellesche del loggiato esterno ed il fregio istoriato rappresentante le storie di Pio II.



### Piccolomini

Questa famiglia è senza dubbio una delle più importanti della storia della città. Anche i Piccolomini, come già abbiamo detto per i Marescotti, fanno risalire l’inizio della stirpe a tempi molto remoti.

Francesco Maria Piccolomini vescovo di Pienza nel 1597, in risposta a Ottaviano Crociani, raccontò che il



segretario di Papa Pio II, Leonardo Dati, avrebbe trascritto il diario di Caio Vibenna dove sono raccontati i fatti del re Porsenna riguardo un Bacco Piccolomini, signore di Castelmontone, che sarebbe andato in soccorso di quel re contro i romani, inalberando lo stendardo che è ancora oggi blasone della famiglia.

Il bisogno di far risalire le origini a fatti o persone di primo piano storico era necessario, quanto lo sono oggi le referenze per trovare lavoro. Esse servivano appunto da garanzia e vanto nei confronti delle altre famiglie nobili della zona, per cui talvolta è facile imbattersi in storie più che fantasiose.

## Piccolomini del Mandolo

Questo ramo della casata Piccolomini ha origine nel corso del XIII secolo, con Biagio di Carlo figlio di Carlo di Gabriello di Rustichino. I componenti furono molto presenti nelle cronache senesi per il loro altissimo livello culturale e sociale che permise l'acquisto del palazzo Marescotti e l'adeguamento in chiave rinascimentale di cui abbiamo parlato. La famiglia Piccolomini del Mandolo, dopo aver annoverato svariati Vescovi e Arcivescovi, anche molto influenti presso il papato, si estinse nel corso del XVII secolo, quando i figli maschi di Guglielmo e Giuditta Amerighi morirono senza dare discendenza.



ASSI, Tavoletta di Biccherna n. 82, Anonimo  
"Un torneo in piazza del Campo", 1607

questa parte della storia del Palazzo Chigi (ancora Piccolomini del Mandolo).

## Tracce dei Mandoli

I Piccolomini dal Mandolo sono, come si intuisce, l'unione matrimoniale tra i rampolli delle due casate. Purtroppo, mentre dei Piccolomini abbiamo moltissime documentazioni anche relativamente antiche, dei Mandoli disponiamo di pochissime attestazioni, tra le quali gli stemmi raffigurati su alcune tavolette di Biccherna, come ad esempio la numero 82 (1607-1610) e la numero 60 (1555). Ad oggi, una parte importante della famiglia Mandoli risiede a Lucca, da dove sembra sia nata la dinastia, ed è grazie ad una loro discendente, Rita Camilla Mandoli Dallan e alla sua straordinaria ricerca, che mi è stato possibile ricostruire

## Dai Saracini alla Chigiana

Dopo gli ammodernamenti rinascimentali apportati dalla famiglia Piccolomini del Mandolo, l'immobile passa nelle mani della famiglia Saracini – Lucherini (Lucarini).

L'unione delle due famiglie, Saracini e Lucherini, si ha nel 1668 quando Galgano Saracini venne adottato dalla famiglia Lucarini, unendo i due stemmi (effigie di un moro sovrastato da un'aquila) e assumendone il cognome.

A partire dal 1770 avviene un'ulteriore ampliamento della facciata, aggiungendo una fila di trifore fino a giungere al Vicolo di Tone; un ricongiungimento, se si vuole, con la famiglia che aveva dato il via al Palazzo.

Nel 1877, per volere testamentario di Alessandro Saracini Lucherini, l'edificio viene ceduto all'unico erede, il nipote Fabio Chigi che assunse il nome di Fabio Chigi Saracini (di fatto non vi è menzione del nome Lucherini, che sembra sparire in questo passaggio dalla storia della casata), che a sua volta lo donò al nipote Guido Chigi Saracini. L'appartamento al primo piano venne adattato nel 1922 da Arturo Viligiardi (1869-1936) inserendovi anche un





salone da concerti in stile settecentesco. La famiglia Chigi Saracini vi abiterà fino al 1965, riservando parte del palazzo all'Accademia Musicale Chigiana, istituita dal Conte Guido Chigi Saracini nel 1932, divenuta Fondazione Chigiana nel 1958.

Il nostro percorso attorno alla storia del Palazzo Chigi Saracini Lucherini ci ha portato a scoprire persone e istantanee di storia senese, che corrono il rischio di andare perdute.

Tramite questo viaggio, abbiamo riconsegnato l'onore alla famiglia Marescotti e al ramo Piccolomini del Mandolo. Queste famiglie sono tutt'oggi parte fondamentale della nostra storia e meritano un posto d'onore accanto alle casate più "fortunate" del panorama storico senese.

Michele Vannucchi

#### Fonti usate

Sito dell'Accademia Chigiana; sito della SIAS – Sistema Informativo degli Archivi di Stato; sito della famiglia Mandoli; sito dell'archivio di Firenze; Sito Araldica Vaticana, archivio Marescotti-Ruspoli.

Tra gli storici da cui ho preso spunto cito Maura Martellucci e Roberto Cresti.

#### Bibliografia

*Spicilegium theologicum seu difficiliores controuersiae selectae ...*, Volume 3.

*Toscana. Guida d'Italia* (Guida rossa), Touring Club Italiano, Milano 2003

Archivio storico italiano di G.P. Vieusseux Tomo XXI anno 1875

Roberta Mucciarelli - L'archivio Piccolomini: Alle origini di una famiglia magnatizia: discendenza fantastiche e architetture nobilitanti, (edito in "Bulettno Senese di Storia Patria", CIV, 1997, pp. 357-376)

Fascicolo 6436 Archivio di Stato di Firenze



Il Conte Guido Chigi Saracini

# “In honore sancti Martini episcopi Turonensis”

La chiesa cardinale di San Martino  
e il Terzo che ne ha preso il nome  
*di Patrizia Turrini*



Nato in Pannonia (l'odierna Ungheria) nel 316 o 317 da genitori pagani, Martino aveva intrapreso da giovanissimo la carriera militare, come il padre ufficiale romano. Da catecumeno, fu protagonista del dono a un povero della metà del proprio mantello da soldato; poco dopo, battezzatosi, abbandonava l'esercito e si dava alla vita monastica in un cenobio da lui stesso fondato prima nelle vicinanze di Milano, poi nella Riviera ligure e infine in Gallia a Tours, dove nel 371 fu acclamato vescovo dal popolo e nelle cui vicinanze, a Candes, moriva a ottanta anni.

Il culto, partito dalla tomba a Tours dove era stato sepolto l'11 novembre 397, si diffuse in tutta Europa grazie anche a due appartenenti all'aristocrazia gallo-romana di Bordeaux: Sulpicio Severo che scrisse una vita di San Martino di gran successo, e Paolino che, guarito da una malattia agli occhi dal Santo e trasferitosi in Italia, diveniva ascoltato vescovo di Nola. Quindi la devozione per il vescovo di Tours, annoverato tra i fondatori del monachesimo, conosciuto come caritatevole ed evangelizzatore contro gli eretici, precede di secoli il ruolo notissimo di grande protettore del popolo franco e dei suoi re.

In linea con questa antica diffusione del culto l'intitolazione a San Martino della chiesa in Siena che è documentata già nell'epoca longobarda: nel 714 vi si riuniva infatti la corte regia, presieduta da Ambrogio maggiordomo del re d'Italia Liutprando;



erano presenti Luperziano, vescovo di Arezzo, e Adeodato, vescovo di Siena, pronti a far valere le proprie ragioni nel conflitto fra le due cattedre in merito alla giurisdizione di una ventina di pievi situate in un vasto territorio di confine. Il 20 giugno 715 Gunteramo, messo regio di Liutprando, esaminava per la stessa vertenza una serie di testimoni nella corte regia, di nuovo adunatasi in San Martino.

La chiesa, ricordata già agli inizi dell'VIII° secolo, è quindi precedente - dovrebbe risalire alla seconda metà del VII secolo, cioè all'epoca in cui i longobardi insediatisi anche a Siena abbandonavano l'arianesimo dedicandosi a Santi antiereticali - tuttavia nulla rimane oggi della primitiva struttura in quanto più volte è stata modificata e ampliata.

Di nuovo citata in un documento del 1081, stipulato in casa del vescovo Rodolfo, risulta tra le sei chiese “cardinali”, tutte esterne alla *civitas* altomedievale e tutte importanti nell’articolazione e sviluppo della struttura urbana e suburbana: San Donato e Santa Petronilla a nord nel borgo in espansione di Camollia; San Martino appunto e San Giorgio a sud nell’altro borgo anch’esso in espansione; inoltre San Lorenzo verso gli insediamenti del Chianti e Sant’Eugenia verso la Berardenga. San Martino era rappresentata nella stipula dell’atto dal prete Pietro.

Nel 1125 Macone, il primo console di Siena di cui si conosca il nome, appena informato dal vescovo Gualfredo di ritorno da Roma, della decisione sfavorevole ai senesi di papa Onorio II in relazione alle pievi contese, teneva proprio in San Martino, “davanti alla corte della canonica”, un’appassionata allocuzione di fronte al popolo lì radunato per la “benedizione delle olive”, incitandolo a riprendersi anche con la forza quelle chiese, oppure distruggerle. Così raccontava, sulla scorta della propria memoria, oltre una cinquantina di anni dopo, nel 1179, un testimone, ormai settantenne, tale Ugolino interrogato dal cardinale Laborante in merito alla controversia tra episcopato senese ed episcopato aretino. Interessante la circostanza che la chiesa venisse definita come “canonica” nella deposizione: ritengo perché retta già nel 1125 da un collegio di canonici senesi, non solo perché indubbiamente conosciuta come tale al tempo dell’inchiesta di

Laborante. Nel 1130 infatti i canonici del Duomo di Siena, rappresentati dal preposto Olderico e dall’arcidiacono Giovanni, assegnavano la chiesa cardinale di San Martino con il suo “ospedale”, “*iuxta burgum senensis civitatis*”, ai canonici lateranensi di San Frediano di Lucca, rappresentati dal loro priore Attone. Il 25 giugno 1131 il vescovo Ranieri I ratificava tale concessione, imponendo comunque al prete Pietro, rappresentante dei canonici lateranensi, una serie di obblighi: reverenza al vescovo *pro tempore* che manteneva diritto di visita, partecipazione ai sinodi e alle cerimonie, pagamento di un censo di 3 lire lucchesi, probabilmente impiegato in una “refezione rituale” da consumare tutti insieme. Anche la documentazione del 1130-1131 ci svela un particolare importante: attorno alla chiesa funzionava uno “*xenodochium*” per l’accoglienza di pellegrini, poveri e ammalati, posto in precedenza sotto l’egida dei canonici senesi.

Al momento dell’insediamento della nuova comunità religiosa, San Martino risulta inserito in pieno nel sistema organizzativo della Chiesa senese, con dignità di “cardine” dell’intero borgo. Il processo di radicazione territoriale sarà formalizzato due decenni dopo, a seguito della lite per i confini parrocchiali con San Giorgio, sentenziata nel maggio 1152 a favore dei canonici lateranensi da maestro Gunterano, canonico senese, incaricato dal vescovo Ranieri. All’ampia circoscrizione parrocchiale fece seguito la circostanza che, con l’istituzione proprio nella seconda metà del XII° secolo delle tre circoscrizioni amministrative della città, il Terzo della zona sud prese il nome dal principale luogo di culto: prima fu detto della valle di San Martino, poi di San Martino *tout court*. Il gonfalone di questo Terzo, come la stemma in marmo che si presenta, era identificato dall’immagine del Santo rappresentato nel momento del generoso dono di metà mantello al povero.

La concessione della chiesa di San Martino ai canonici lateranensi di Lucca fu rinnovata il 17 settembre 1168, sotto il vescovato di Ranieri II, con conferma papale di Alessandro III (il senese Rolando Bandinelli) e a seguire di Lucio III, il quale rivolgeva ai canonici due privilegi, il primo al priore



Bernardo nel 1181 e il secondo al priore Girolamo nel 1182.

La crescita demografica del Terzo portò alla fondazione di due cappelle, poste sotto il controllo dei suddetti canonici lateranensi: quella di San Giusto nel 1181, a cui seguì più tardi quella di San Luca. Per entrambe il vescovo *pro tempore* ribadiva comunque nella concessione i propri diritti.

Nel 1190 la chiesa di San Martino era rappresentata, in una sentenza per la distribuzione dei proventi del Duomo, dal priore Uberto, accompagnato dal canonico Giovanni, che era stato priore negli anni precedenti.

Il chiostro annesso all'ospedale e alla canonica fu iniziato nel 1208 e terminato nel 1221, al tempo del priore Pietro, e dei due balitori Ugolino di Belmonte e Aldobrandino di Baroncello, come ricordano due iscrizioni ancora oggi presenti sui pilastri. I balitori erano abitanti del borgo con il compito di curare strade e fonti, effettuare lavori pubblici, pacificare le liti, denunciare i crimini.

In una pergamena del dicembre 1222 è registrata proprio la confinazione, ad opera di due incaricati del Comune, del borgo nella valle di San Martino.

Nel 1233 l'ospedale di San Martino riceveva un lascito testamentario di Rosso di Guidotto.

Fra il 5 e l'11 febbraio 1239 "S.", priore della chiesa di San Martino, e Bartolomeo Piccolomini dettavano il loro arbitrato in merito alle vertenze tra il Comune e il podestà Pietro Parenzi, assegnando al podestà un'indennità di 600 lire. A tanta considerazione da parte delle autorità civili non corrispondeva però altrettanto accordo tra canonici lateranensi e Chiesa locale: nel giugno dello stesso anno 1239 Dolcetto, procuratore del vescovo Bonfiglio, agiva contro Amato, procuratore dei canonici di San Martino, davanti a Rogerio, cappellano del cardinale Prenestino, chiedendo una condanna "correttiva" per i suddetti canonici, accusati di violenza verso altri chierici, in particolare contro Dietaviva canonico di Lornano, e di dissipazione dei beni della chiesa.

Nel 1254 fu agitato un dissidio giurisdizionale per San Giusto tra vescovo e canonici di San Martino.

Nel 1255 il Comune destinava al campanile di San Martino, che era stato restaurato, le campane di Torniella, castello appena distrutto.



**"San Martino dona il mantello al povero"  
di Pastorino de' Pastorini**

Documentazione della fine del XIII° secolo e soprattutto del XIV° secolo attesta una serie di lasciti ai canonici fatti da pie persone, tra cui vari appartenenti alle famiglie Malavolti e Piccolomini (quest'ultimi abitavano nelle vicinanze). Un notevole ampliamento della chiesa, nel 1328, è registrato nelle "cronache senesi". Nel secolo successivo l'edificio sacro era però in cattive condizioni, tanto che se ne discusse in almeno due adunanze del Consiglio generale, nel 1463 e 1469, senza grandi risultati. Così nel 1497 papa Alessandro V tolse ai canonici lateranensi San Martino, che fu trasformato in commenda, con il titolo di priorato. Nel 1522 il beneficiario di tale commenda, Alberto Bertini, vendeva ai frati agostiniani di Lecceto la chiesa all'epoca in rovina, tanto che per un certo periodo non fu usata come parrocchia, titolo che passò a San Giusto.

Gli Agostiniani avevano comprato anche la vicina "hostaria di Sancto Antonio", che però fu occupata dalle truppe spagnole con vari problemi connessi, come documenta una richiesta dei frati per ottenere nel 1534 la pigione arretrata.

La descrizione delle pessime condizioni dell'edificio sacro e dei tanti lavori necessari è contenuta in due istanze ai governanti presentate dagli Agostiniani nel 1535 e 1536: il tetto era scoperto, con le travi "fracide" e i muri pericolanti,

con grave pericolo dei parrocchiani che frequentavano le funzioni e dei frati celebranti. I lavori iniziarono nel 1539 con il commissario Bartolomeo di Tano, scelto da frati e Comune, e durarono una quarantina di anni – di mezzo ci furono anche una guerra e la caduta della Repubblica senese - con ripetuti aiuti economici da parte del Comune e di pie persone. Chiesa ed edifici annessi furono non solo restaurati, ma notevolmente trasformati; l'interno dell'edificio sacro su disegno dell'architetto Giovanni Battista Pelori. Quando l'8 ottobre 1575 il severo arcivescovo di Perugia Francesco Bossi faceva ingresso nella chiesa per la visita apostolica, accolto dal priore Giovanni Battista Borghesi, San Martino stava tornando all'antica importanza come parrocchia sotto il governo dei frati Agostiniani della congregazione di Lecceto, tuttavia era ancora da terminare il tetto, circostanza che impediva per il momento la recita del mattutino, ma che si contava di rimediare a breve. L'arcivescovo vide, nell'edificio che era stato “distrutto” e “rifabbricato”, due magnifici altari sui quali si celebrava costantemente: quello della Natività e l'altro del Crocifisso usato come altare maggiore, in attesa che terminassero altri lavori interni.

Alcune delle notevoli opere, ancora oggi nella chiesa, furono realizzate in contemporanea all'insediamento degli Agostiniani di Lecceto o comunque nel successivo periodo dei grandi restauri: la tavola di Domenico Beccafumi, raffigurante la *Natività di Gesù*, per legato testamentario di Anastasia Marsili defunta nel 1524 (l'altare ha un'incorniciatura marmorea elegantissima); il dipinto in controfacciata con la *Madonna che protegge Siena durante la battaglia di Porta Camollia del 25 luglio 1526*, opera di Giovanni di Lorenzo commissionata nel 1528 dal Comune; la vetrata sul fondo dell'abside con *San Martino e il Povero*, attribuita a Pastorino Pastorini (1508-1592) e comunque rimaneggiata, l'unica raffigurazione del Santo titolare della chiesa; inoltre alcune statue policrome di autori ignoti: una *Crocifissione*, di gusto popolaresco e *San Nicola da Tolentino* in una nicchia.



**“Natività di Gesù”  
di Domenico Beccafumi**



**“L’Immacolata protegge Siena”  
di Giovanni Di Lorenzo**





**"Circuncisione di Gesù"  
di Guido Reni**

Datano al 1613 la nuova facciata, voluta dall'agostiniano monsignor Ambrogio Landucci su disegno dell'architetto comasco Giovanni Fontana, al 1667 la ricostruzione del chiostro - annesso a quello che ormai era il convento degli Agostiniani - attribuita recentemente all'architetto senese Benedetto Giovannelli Orlandi. Del secolo XVII due capolavori di artisti "esteri", ancora presenti in chiesa: la *Circuncisione* di Guido Reni del 1636 sullo splendido altare marmoreo della famiglia Gori, e la tela del Guercino con il *Martirio di San Bartolomeo* del 1637, quasi distrutta da un incendio e da pessimi restauri settecenteschi; inoltre opere di maestri del barocco senese: la *Gloria di Sant'Ivone* di Raffaele Vanni, i *Quaranta Martiri*, tela di Ilario Casolani in controfacciata. Al mecenatismo dei De Vecchi, abitanti nel territorio parrocchiale e titolari di due altari, si devono più commissioni scultoree affidate a vari esponenti della famiglia Mazzuoli, seguaci del Bernini: l'altare maggiore con grandioso ciborio barocco con angeli di Giuseppe Mazzuoli del 1649, la balaustra e le scale esterne, la statua con *Madonna e Figlio* del 1677 sempre di Giuseppe Mazzuoli e la statua marmorea di *San Tommaso di Villanova* di Giovanni Antonio Mazzuoli. Volta dell'abside e cupola sono affrescate, modestamente, da Annibale Mazzuoli nel 1697. Sono presenti nella chiesa alcune memorie di benefattori: il busto bronzeo di Giulio Mancini del 1630, attribuito a Tommaso Redi, e nell'abside le memorie sepolcrali di Camillo De Vecchi e di Virgilio

De Vecchi, opere di Bartolomeo Mazzuoli. Su disegno del Borromini la decorazione marmorea dell'altare del Crocifisso, secondo una recentissima attribuzione.

Infine nel 1738 il rifacimento del campanile ad opera degli stessi frati che ne curarono anche il disegno.

Il convento fu abitato dagli Agostiniani fino alle soppressioni degli Ordini religiosi nel 1808, volute dal governo francese in Toscana. Da allora San Martino è ritornata ad essere una parrocchia di libera collazione della Curia arcivescovile. Nei locali annessi ha funzionato dal 1820, per un certo periodo, la Scuola di mutuo insegnamento.

*Patrizia Turrini*

#### **Bibliografia**

U. Pasqui, Documenti per la storia di Arezzo, vol. I, Firenze 1899, alle date dei documenti sulla controversia tra il vescovato di Siena e quello di Arezzo.

A. Liberati, Chiese, monasteri, oratori e spedali di Siena, in "Bullettino senese di storia patria", LXI (1954), pp. 143-151.

P.F. Kehr, Italia pontificia, vol. III, Etruria, Berlino 1961, ad vocem.

P. Torriti, Tutta Siena Contrada per Contrada, Firenze 1988, ad vocem.

A. Ghignoli, Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Opera Metropolitana (1000-1200), Siena 1994, alle date.

M. Pellegrini, Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo, Roma 2004



**La cappella del Crocifisso, la cui decorazione marmorea è stata recentemente attribuita a Francesco Borromini in seguito a uno studio del professor Joseph Connors della Harvard University e della professoressa Machtelt Brügger Israëls dell'università di Amsterdam**

# San Prospero: dalla chiesa Medievale all'urbanizzazione di inizio Novecento *di Maura Martellucci*



Risale al 1010 la prima attestazione del toponimo San Prospero, quando in un contratto viene nominata, con questa intitolazione, una delle più antiche chiese di Siena. Oltre un secolo più tardi (1198), il vescovo Bono specifica che il territorio di pertinenza di questa parrocchia comprende il tratto iniziale sinistro delle odierne vie di Camollia e Montanini. Dall'incrocio di queste due strade inizia il vicolo dello Sportello (così come si denominavano le porticciole), che, fino al XVI secolo, conduceva ad una porta delle mura urbane, quella di San Prospero appunto, la quale si apriva verso gli attuali giardini de La Lizza, che allora, logicamente, non c'erano. In quello spazio, e in parte di quello occupato dall'attuale Fortezza, sorgeva un piccolo borgo proprio attorno all'antica chiesa e alla porta, la cui memoria toponomastica è, in seguito, passata al sottostante quartiere residenziale. La chiesa, distrutta in conseguenza delle incursioni fiorentine del 1230, viene ricostruita come sede di un monastero femminile, abbandonato intorno al 1530.

Durante la battaglia di porta Camollia del 1526, vinta dai senesi, la torre che sovrasta la porticciola di San Prospero e parte delle mura furono danneggiate pesantemente dalle artiglierie.

Della costruzione di un nuovo quartiere nell'area che aveva mantenuto la denominazione di San Prospero si inizia a parlare alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento quando l'immigrazione dalle campagne, il rincaro degli affitti, la necessità di migliorare le condizioni igieniche delle case nel centro rendono indispensabile l'individuazione di



aree urbane edificabili oltre la cinta muraria. Del resto in questi anni si sta già verificando un'espansione edilizia spontanea e incontrollabile, soprattutto fuori porta Camollia, che preoccupa la classe dirigente. Si cerca quindi di individuare un'area verso la quale indirizzare il flusso migratorio regimentandolo dal punto di vista urbano e controllandolo fiscalmente in modo da non perdere i proventi derivanti dal pagamento daziario. Si pensa così al colle di San Prospero, una zona ritenuta "salubre, ridente e abbastanza centrale".

Le autorità comunali provvedono alla stesura di un piano urbanistico che prevede anche il taglio delle mura e del progetto sono incaricati tra il 1889 e il 1890, l'ingegner Girolamo Tarducci, l'architetto Augusto Corbi e Pandolfo Bargagli Petrucci.

Il progetto si ferma: da una parte la spesa stimata è ritenuta troppo alta (circa 1.000.000 di lire), dall'altra i senesi polemizzano con il Comune perché il poggio di San Prospero è sentito "fuori

mano, solitario e di non facile accesso”. Un “provvidenziale” cambio nella Giunta Comunale porta all'accantonamento dell'idea. In realtà a ciò contribuisce molto anche la parte aristocratica della classe dirigente, che teme di incentivare così il flusso migratorio dalle campagne con conseguente diminuzione della manodopera sulla terra e impossibilità di creare posti di lavoro in città data l'assenza di industrie. Non è da sottovalutare nemmeno l'ostilità che dimostrano i proprietari di alloggi del centro storico, dal momento che se si attuasse un tal programma sarebbero costretti ad abbassare gli affitti o a ristrutturare le case in gran parte fatiscenti.

Arriviamo così al XX° secolo. Per onorare la memoria di re Umberto I, ucciso a Monza il 29 luglio 1900, la Deputazione del Monte dei Paschi decide di destinare 50.000 lire ad opere di pubblico beneficio. Alessandro Lisini, che guida la Giunta Comunale propone di destinare l'ingente somma all'ampliamento della città *extra moenia*. Agenore Socini, assessore ai lavori pubblici, rispolvera, dunque, il progetto Tarducci e lo semplifica rendendolo meno dispendioso, grazie soprattutto all'idea di sostituire la costruzione di una nuova cinta muraria daziaria con un fossato. Ma anche questa volta la proposta non convince e le “famoso” 50.000 lire vengono destinate alla costruzione di una piazza da intitolare al defunto monarca.

Il progetto di edificazione di San Prospero torna in auge alla fine della Prima Guerra Mondiale. Molti

quartieri del centro storico, a causa delle terribili condizioni igieniche, devono essere svuotati e completamente ricostruiti. Il 15 aprile 1919 il Consiglio Comunale, dopo aver accolto il piano dell'ingegner Vittorio Mariani per il risanamento di Salicotto, approva anche il progetto di ampliamento della città nella collina di San Prospero per “costruire case popolari ed economiche che permettano di ricoverarvi la popolazione abitante nella zona da risanare... nonché case di abitazione civile”.

Il doppio intento d'uso non è di poco conto e determinerà la divisione del colle e il suo sviluppo urbanistico in due aree ben distinte: una gestita dal Comune e destinata all'edilizia residenziale; l'altra di pertinenza dell'Istituto Case Popolari (fondato come ente morale autonomo nel 1910) che vi dovrebbe costruire case riservate, in gran parte, agli “sfollati” di Salicotto. Nel corso degli anni questa primitiva intenzione si realizzerà, però, solo in piccola parte. La diretta conseguenza è la nascita sulla parte più alta del colle di villette borghesi in stile Liberty rispondenti ai canoni della “città giardino” tanto in voga al tempo e già attuate in piani regolatori di altre città italiane come Milano; gli edifici eretti dall'Istituto Case Popolari, invece, andranno ad occupare la depressione rivolta verso Porta Camollia e Fontegiusta, immediatamente sopra la strada di Pescaia.

Un problema però si profila all'Amministrazione Comunale. Il poggio di San Prospero è

effettivamente distante dal centro, come lo percepiscono i senesi, in quanto l'intera area è separata da San Domenico da quella valle utilizzata come discarica cittadina dall'epoca del terremoto del 1798. Inizia così un lavoro di bonifica e viene creata una nuova strada di collegamento: l'attuale viale dei Mille. Il 16 maggio 1920 il sindaco Emanuello Pannocchieschi D'Elci inaugura l'apertura di una



piccola porta nelle mura urbane e dà inizio ai lavori.

Anche ora, però, le polemiche divampano. Le critiche si basano sull'idea che costruire edilizia popolare vicino ad un'area come la Lizza, adibita al pubblico passeggio della "Siena bene", degraderebbe una delle zone più "alla moda".

Nasce così, voluta dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, un'apposita commissione che fissi i canoni estetici per i nuovi edifici i quali non devono superare una certa altezza, avranno un giardino, cancelli e marciapiedi. Il risultato è lo sconvolgimento del progetto originario. Un'edilizia concepita in tal modo non può rispondere alla caratteristica di "popolare" e, infatti, sul nuovo quartiere si concentra subito l'interesse della borghesia.

Anche l'amministrazione comunale si impegna a fondo realizzando l'illuminazione pubblica e un'adeguata rete viaria. In un decennio la zona assume un aspetto molto simile a quello di oggi.

E, come era logico che accadesse, risalgono già agli anni '30 del Novecento le prime liti tra Istrice, Drago e Oca per accaparrarsi il nuovo quartiere. E non mancherà nemmeno chi avvanzerà l'ipotesi di creare una diciottesima contrada (colori: liste gialle e verde in campo nero). Ma, fortunatamente (il Bando sui Confini di Violante Beatrice di Baviera

docet nei secoli), la bislacca idea non andrà mai in porto.

A San Prospero è legato anche il cuore di tutti i tifosi bianconeri. Il 7 gennaio 1923 con la partita Robur - CS Firenze vinta dalla squadra senese per 2 a 0 avviene l'inaugurazione del "Campino". La sezione calcistica della società sportiva Robur era stata fondata nel 1919 e il campionato 1919/1920 della 3° categoria toscana era stato giocato in Piazza d'Armi. La promozione, ottenuta nel 1921/1922 in 2° divisione, aveva convinto il Comune a cercare un campo più decoroso, perciò nel maggio del 1922 viene concesso in enfiteusi, per 134.000 lire, il terreno sotto la Fortezza. La Robur giocherà a San Prospero fino al campionato 1931/1932 quando ottiene la promozione in 1° divisione, e dato che il "Campino" non ha le misure regolamentari i bianconeri riprendono a giocare in Piazza d'Armi dove restano fino alla fine degli anni '30, quando nella conca del "Rastrello" viene inaugurato lo Stadio "Rino Daus", attualmente "Artemio Franchi". L'inaugurazione avviene l'8 dicembre 1938 con l'amichevole tra Siena e Empoli.

*Maura Martellucci*

*(Tratto da "Dalle Torri al Rastrello", di Roberto Cresti e Maura Martellucci. Disegni di Riccardo Manganelli. Siena 2007)*



# Il Palio del 2 giugno 1862

## di Roberto Filiani



Con l'avvento dell'Unità d'Italia, con delibera del 10 maggio 1861, fu deciso di anticipare il tradizionale Palio di Provenzano alla prima domenica di giugno in concomitanza con la Festa dello Statuto.

Così il 2 giugno 1861 si disputò la prima carriera in questa nuova data ed in un clima di fervore patriottico fu l'Oca a trionfare con Paolaccino dopo un accanito duello a nerbate con Spagnoletto nel Nicchio che montava il cavallo ritenuto più forte.

Anche l'anno successivo si corse di giugno ma stavolta si trattò di una carriera tormentata passata alla storia per i tanti incidenti e per un andamento della carriera a dir poco turbolento.

Il primo giugno, agli ordini dei Signori della Mossa Luigi Brandini e Giovan Battista Sardelli, si presentarono al canape: l'Aquila con Nenniere, la Chiocciola con Spagnoletto, il Leocorno con Garzone, la Torre con Gano di Catera, il Drago con Toto, il Montone con Mascherino, l'Istrice con Bonino Figlio, la Tartuca con Bachicche e la Lupa con l'Ussaro, un padovano appartenente al V Battaglione di cavalleria leggera.

La mossa fu disastrosa, al secondo allineamento, infatti, vi fu un capitombolo generale che vide coinvolte Lupa, Tartuca e Torre.

A provocare il tutto fu proprio il comportamento dell'Ussaro che era stato montato col solo obiettivo di fermare in ogni modo Bachicche nella Tartuca, invisa ai più per i ben conosciuti motivi politici sentimento inasprito dalla vittoria tartuchina

dell'agosto 1861.

La caduta ebbe delle conseguenze tremende: il morello della Lupa morì sul tufo, quello della Torre si azzoppò gravemente ed il fantino rimase ferito, mentre il grigio della Tartuca morì nella notte.

Scoppiarono subito dei tumulti gravissimi, così descritti da una cronaca dell'epoca: *"...ci fu un assalto ai Signori della Mossa, il fatto avrebbe assunto proporzioni assai più gravi se la milizia non li avesse prontamente circondati e difesi dall'ira dei più facinorosi... un militare granatiere non ritrovatosi mai a queste cose spianò il fucile mettendosi in difesa per cui un ufficiale lo richiamò a dovere dandogli alcuni schiaffi... il fuggire della gente nella Via di San Martino, il panico, i litigi, le proteste, tutto contribuì a raddoppiare lo scompiglio e portare gran disordine..."*

La calma tornò in città solamente nella tarda serata, anche grazie alla decisione di non annullare il restante calendario di spettacoli e festeggiamenti previsto per la Festa dello Statuto.

Nel mentre il cavallo della Torre fu rimesso in sesto ed il giorno dopo il Palio fu corso in otto anche se la Contrada di Salicotto sostituì l'infortunato Gano di Catera con Annibale Maggiori detto "Manciano", cosa evidentemente consentita, o meglio tollerata, nel regolamento allora vigente.

Proprio Manciano fu grande protagonista della carriera del 2 giugno, disputata nonostante una fitta pioggia avesse reso il tufo quasi



impraticabile, partendo nettamente primo con tre colonnini di vantaggio sulla Chiocciola.

Per buona parte della corsa Manciano mantenne il comando ma all'inizio del terzo giro il cavallo, forse risentendo dell'incidente del giorno prima, ebbe un calo notevole e nei pressi di San Martino la Chiocciola affiancò la Torre.

Iniziò una battaglia senza esclusione di colpi, addirittura Manciano, nell'affrontare il Casato, lasciò il proprio barbero e si lanciò sul cavallo della Chiocciola placcando letteralmente Spagnoletto, forse anche in conseguenza di alcuni rancori personali.

Nel frattempo i molti spettatori scesi in pista ostacolarono ulteriormente lo scosso della Torre

che avrebbe sicuramente vinto senza questo nuovo e decisivo imprevisto.

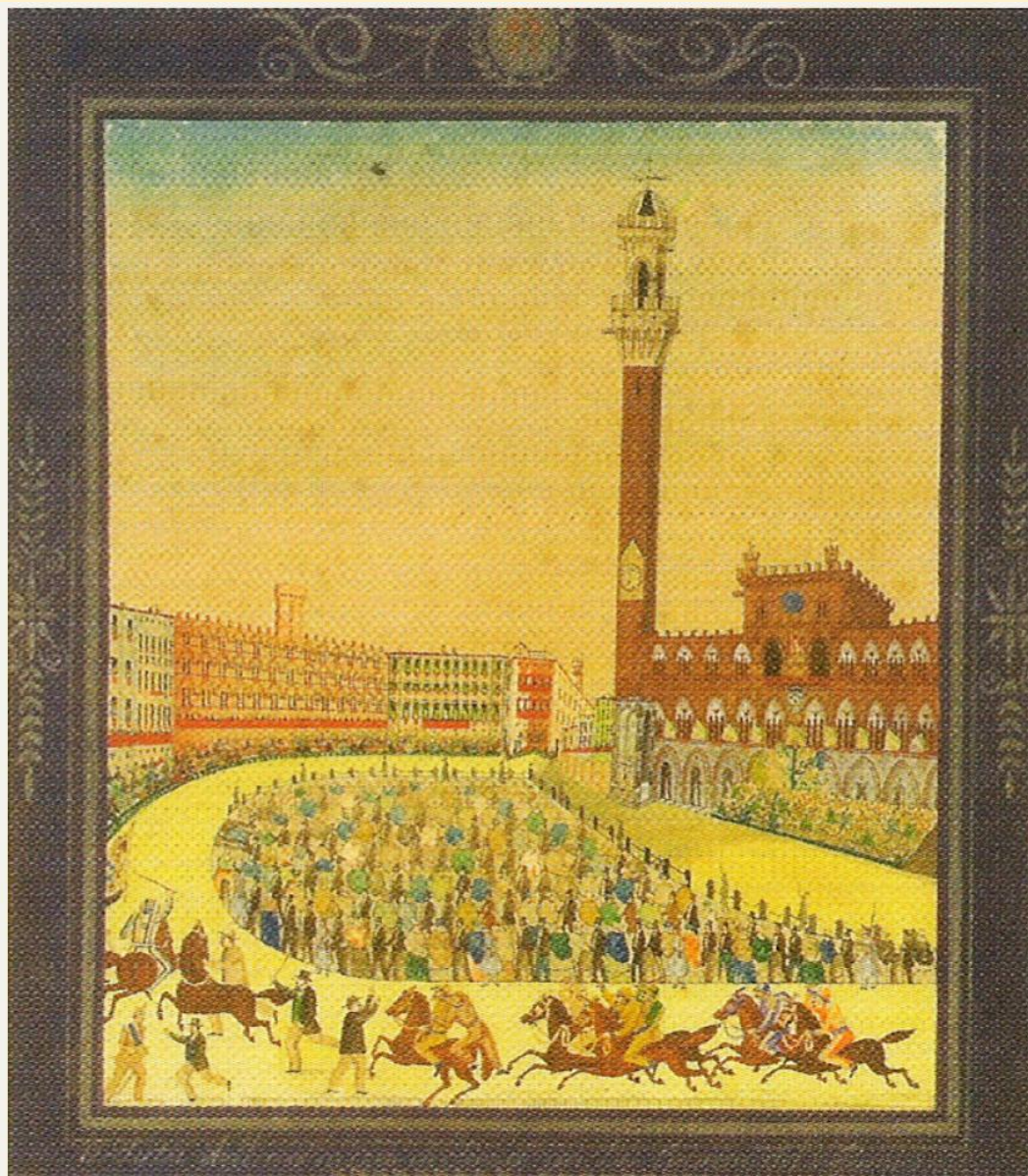
Ad approfittare della situazione fu l'Istrice con l'esperto Bonino Figlio il quale, rimasto sempre fuori dalla mischia, portò alla vittoria il baio dorato di proprietà di Pietro Cianchelli ritenuto da tutti uno dei peggiori cavalli prescelti.

Pare che a rallentare lo scosso della Torre fu proprio un torraio che sceso in pista tentò letteralmente di trascinare il proprio cavallo, ormai sfinito, verso il terzo bandierino: *"...il cavallo scosso della Torre passò nuovamente primo ed avrebbe vinto il Palio se non fosse stato confuso dalla gente che entrò nel corso, per cui la Contrada dell'Istrice ove correva Bonino quantunque molto*

*distante dalla Torre e dalla Chiocciola poté entrare prima e passando tra la gente che era entrata in pista contro tutti i regolamenti disciplinari poté vincere il Palio benché un torraio ansioso che vincesse la sua contrada prendesse per la briglia il cavallo e a forza di nerbate lo facesse arrivare alla vincita quasi a parità della Contrada dell'Istrice..."*

Allo scoppio del mortaretto nacquero altri tumulti con i torraioi a reclamare ingiustamente la vittoria tanto che il drappellone fu consegnato all'Istrice soltanto il giorno successivo alle ore 10.

Nel 1863 su proposta dei Capitani fu deliberato di ripristinare l'antica e tradizionale data del 2 luglio, notizia appresa con entusiasmo e gioia dai contradaioi il cui malcontento per l'anticipo a giugno fu sempre generale ed evidente.



Roberto Filiani

# Quanti Palii ha corso il Baio Scuro del Pagliai?

## di Simone Pasquini

La domanda sembrerebbe apparentemente banale: al giorno d'oggi per rispondere è sufficiente consultare uno dei fantastici archivi palieschi che si trova facilmente on-line (su tutti è doveroso citare [ilpalio.siena.it](http://ilpalio.siena.it) e [ilpalio.org](http://ilpalio.org)) per avere in pochi click una facile risposta.

Troveremmo così la scheda completa di quello che è stato il barbero più vincente della storia del Palio, con 9 vittorie ottenute tra il 1814 e il 1823, e contestualmente troveremmo che in totale questo campione ottocentesco avrebbe corso 9 Carriere.

9 vittorie su 9 partecipazioni, ovvero il 100% di vittorie, numeri a dir poco impressionanti.

Ma è davvero così facile? È davvero possibile che un cavallo abbia potuto vincere 9 Palii su 9 senza mai incorrere in una sconfitta? Non essendo uno storico né tantomeno un archivista l'unico modo in cui potevo soddisfare questa mia curiosità era continuare a cercare su tali archivi on-line e spulciando tutte le varie possibilità ho infine trovato un altro barbero, apparentemente distinto, che nello stesso periodo corse altre 9 volte senza mai vincere e sempre nelle carriere in cui il Baio Scuro del Pagliai era invece assente. Un cavallo passato alla storia semplicemente come il "Baio del Pagliai" che inevitabilmente mi ha fatto pensare a una semplice ipotesi: Il Baio Scuro del Pagliai e il Baio del Pagliai erano lo stesso cavallo? Probabile, parleremmo quindi di un cavallo che in totale avrebbe corso 18 volte tra il 1810 e il 1824 vincendo in totale in 9 occasioni. Numeri sempre da fenomeno ovviamente, ma che restituiscono a

**"Cavallino" del Palio del 2 Luglio 1815, vinto dall'Aquila con il Baio Scuro del Pagliai. Il nome del proprietario è citato anche nella rappresentazione**



questo leggendario cavallo una dimensione leggermente più realistica.

Essere arrivato a tale conclusione ha fatto nascere in me, un semplice e curioso appassionato della storia del Palio, altre due domande. La prima: è mai possibile che possa esistere una tale ambiguità pur trattandosi del cavallo più vincente della storia del Palio? E ancora: quanti altri casi esisteranno come questo?

Rispondendo alla prima... Beh sì, è possibile, e lo è perché per l'epoca la figura del cavallo era una figura evidentemente del tutto secondaria, un semplice animale da lavoro prestatosi occasionalmente al Palio di Siena: sarebbe sbagliato guardare all'epoca con gli occhi di adesso, dove il cavallo è giustamente diventato il primo protagonista della Festa, stiamo parlando di un'epoca in cui la mentalità era assai diversa e in cui non era nemmeno importante di tali cavalli conoscerne il nome. Dopotutto dello stesso leggendario Baio del Pagliai sappiamo solo il

manto e il nome del proprietario, tal Stanislao Pagliai detto Laino di professione macellaio. Un'usanza, questa di archiviare solo manto e proprietario, perdurata fino al 1933, anno in cui negli archivi troviamo per l'ultima volta una cavalla registrata in questo modo: la "Saura fiore in fronte del Mantovani" la quale corse un Palio anonimo nell'Istrice. Non che non esistano eccezioni, di alcuni cavalli anche settecenteschi conosciamo il reale nome ma, alla luce di quella che era la consuetudine, è evidente che si tratti di casi isolati riguardanti esclusivamente i barberi vincitori, il nome dei quali fu tramandato grazie a particolari cronache o aneddoti. Un esempio fu il barbero Trattienti il quale vinse un Palio per l'Oca nel 1858 e di cui conosciamo nel dettaglio la sua leggendaria storia. Il cavallo era di fatto un elemento secondario, un semplice strumento, e nelle cronache si dava spazio principalmente ai fantini, ai capitani e ai proprietari. Tornando infatti al Baio del Pagliai e alle cronache che lo riguardarono salta all'occhio che nonostante i suoi numeri e i suoi record, le sue imprese non vengano mai sottolineate con enfasi e spesso ci si limiti solo a ricordare, nelle ultime cronache, oltre al nome del proprietario il suo corposo numero di vittorie. Un privilegio in realtà, considerato che molto spesso per gli altri barberi non avveniva nemmeno questo. Inevitabile quindi creare confusione, contavano solo manto e proprietario, ma anche qui in realtà è difficile avere certezze. Nascono nuovi dubbi infatti quando ci imbattiamo in alcuni "Cavallini", i disegni che ritraevano le vittorie dell'epoca, in cui a seconda delle versioni il colore dei manti cambiava anche nel caso del barbero vincitore: esempio significativo è quello raccontato nello scorso numero del Notiziario da Roberto Filiani riguardante il Palio del 15 agosto 1871 dove su 4 "Cavallini" tramandatici in due occasioni la "Cavezza di Moro del Grandi" diventa un cavallo grigio, e in altre due diventa un cavallo morello. E il sesso dell'animale? Anche qui zero certezze in particolar modo fino alla metà dell'800: infatti fino a quell'epoca tutti i barberi venivano declinati puntualmente al maschile. Solo nel 1851 fa la sua comparsa una prima cavallina: si tratta della "Morella con piccola stella" che in quell'anno fece

il suo cappotto personale. La svolta è però graduale e anche successivamente a quella data sembra quasi che il privilegio di essere identificati per il sesso venga riservato solo ai cavalli vincitori se si considera che ancora per molti anni coloro che semplicemente partecipavano all'apparenza erano tutti maschi, creando tra l'altro in questo modo nuove ambiguità. E' possibile quindi che il Baio del Pagliai fosse in realtà una femmina?

Venendo alla seconda domanda, ovvero quanti altri casi di ambiguità esisteranno oltre a quello del Baio del Pagliai, la risposta è abbastanza scontata: innumerevoli. Spulciando gli archivi i casi di ambiguità sono quasi costanti in ogni carriera e anzi, forse il caso del Baio del Pagliai è uno dei più semplici se si considera che Stanislao Pagliai portò in Piazza solo un altro barbero oltre al Baio, ovvero un Sauro che corse una sola volta nel 1804. Quando però quando ci troviamo a che fare con altri proprietari che fornirono al Palio di Siena numerosi cavalli trovare un filo conduttore e formulare ipotesi plausibili diventa quasi impossibile. Cercherò di elencarvi solo alcuni degli esempi più significativi tra quelli in cui mi sono imbattuto.

Andando in ordine cronologico il primo caso è quello del **Leprino di Buonconvento**, un cavallo che stando agli archivi vinse 3 volte: la prima nel 1659, la seconda nel 1661, e la terza nel 1703 ben 42 anni dopo. E' evidente che in questo caso non possa trattarsi dello stesso barbero e che necessariamente debba trattarsi di due (o anche tre) diversi cavalli dal nome Leprino forniti al Palio dalla Posta di Buonconvento (all'epoca quasi tutti i barberi erano barberi della Posta, di Siena o dintorni).

Un altro caso curioso e molto antico riguarda il **Sauro delle Donzelle**: già il nome desta curiosità: chi erano le Donzelle? Erano le donzelle che davano il nome all'Osteria delle 3 Donzelle, storica locanda che tutt'oggi esiste sotto forma di albergo e che ha dato anche il nome alla via in cui è collocata. L'oste delle Donzelle portò al Palio, nel corso della prima metà del '700, numerosi barberi ottenendo anche qualche vittoria. In particolare vinsero il Palio nel 1756 il "Sauro delle Donzelle" e solo 4 anni dopo vinse il "Sauro dorato dell'Oste



delle Donzelle”. Si può ipotizzare che si trattasse in entrambi i casi dello stesso barbero, ma una risposta certa è quasi impossibile da avere.

Un altro caso particolare è quello di **Rondinello**, barbero che nel 1809, anno in cui furono corsi 4 Palii, riuscì a vincere ben 3 volte compreso uno dei Palii più particolari di sempre: un Palio straordinario alla lunga corso con tutte e 17 le Contrade e con i cavalli scossi, organizzato dalle milizie francesi di Napoleone presenti a Siena. Rondinello vinse una quarta volta nel 1814 risultando quindi vincitore 4 volte su 4 Palii corsi. Di Rondinello sappiamo che era un baio scuro di proprietà di Giuseppe Manetti e proprio da questa considerazione nasce un legittimo dubbio. Difatti negli stessi anni di Rondinello corsero altri barberi dello stesso proprietario e in particolare uno, un baio, che stando agli archivi corse in totale 16 volte tra il 1804 e il 1818 senza mai vincere e saltando, guarda caso, proprio le 4 carriere vinte da Rondinello.



Particolare dal “Cavallino” del Palio del 2 luglio 1809 vinto dal Leocorno con Rondinello

Altro caso molto insidioso è quello del **Baio Dorato del Batazzi**, il quale vinse 4 carriere tra il 1827 e il 1831 e anche in questo caso con sole 4 partecipazioni. Tal Giovanni Batazzi, che fu anche Capitano del Drago, fu proprietario assai prolifico, oltre al Baio Dorato vinsero un Palio anche un Baio, un Morello Maltinto e un Baio Scuro, e negli stessi anni del Baio Dorato si possono individuare almeno altri 4 barberi con i quali lo stesso Baio

Dorato potrebbe identificarsi. In questo caso ancor più che in altri poter formulare delle ipotesi su quante potrebbero essere realmente state le carriere corse in totale è decisamente complicato. Caso singolare e diverso dagli altri è quello di **Aquilone**: stando agli archivi nell’Agosto 1838 avrebbe vinto un Palio il “Morello Maltinto del Soldatini” mentre nell’Agosto 1840 avrebbe vinto un Palio il “Morello del Soldatini”. Due barberi distinti seppur di uno stesso proprietario, ovvero Giovanni Soldatini, un altro proprietario molto prolifico basti pensare che nel Palio di Luglio del 1836 corsero in Piazza contemporaneamente ben 3 suoi cavalli e tutti dal manto morello, uno dei quali potrebbe essere stato anche il nostro Aquilone. A venirci in aiuto in questo caso è l’archivio della Contrada della Civetta, la quale fu la vincitrice sia del Palio del 1838 che del 1840: è nel suo archivio che questi due diversi barberi vengono identificati allo stesso modo sotto il nome di Aquilone, nome che non compare mai nell’elenco ufficiale ma soltanto nelle cronache citate dalla Contrada.

Con il prossimo caso ci addentriamo in un’altra delle situazioni che contribuiscono a creare ancor più confusione ovvero i cavalli di famiglia presentati di volta in volta da diversi proprietari. E’ il caso del **Morello del Riccucci** di Luigi e Antonio Riccucci, di cui non sappiamo niente ma possiamo presumere fossero quantomeno imparentati, magari fratelli. Tra il 1839 e il 1847 corsero in Piazza, stando agli archivi, due diversi Morelli: uno di Antonio e uno di Luigi, i quali però non corsero mai contemporaneamente. Quello di Antonio corse 5 Palii vincendone 4, quello di Luigi corse invece 3 volte vincendo una sola (tralasciando che secondo gli archivi ne avrebbe corsi altri 4 venti anni dopo). Furono lo stesso barbero? Beh è facile ipotizzarlo e in questo ci conforta l’archivio del Bruco che nel caso del cappotto 1842 assegna entrambe le volte la proprietà a Luigi contrariamente a quanto direbbero gli archivi ufficiali. Un barbero che quindi avrebbe in totale vinto 5 volte riuscendo tra il 1842 e il 1843 a fare due cappotti personali.

Caso simile a quello di Rondinello è quello di **Tosato**, barbero che sotto questo nome vinse 3 volte tra il 1841 e il 1842 vincendo entrambi gli straordinari corsi con 17 Contrade organizzati da una società di cittadini antenata della Società delle Feste, ovvero la società che organizzò sul finire del secolo i Palii alla Romana, i Palii con cavalli scossi e successivamente anche i Palii a Sorpresa. Tosato è ricordato anche come “Morello maltinto del Barbetti”: nel 1844 un altro Palio lo vinse un cavallo ricordato nello stesso identico modo e tra il 1845 e il 1849 vinse altre 3 volte un “Morello del Barbetti”, come se non bastasse oltre a questi 3 morelli ve ne furono altrettanti sempre della famiglia Barbetti seppur non di Leonardo. Nella remota ipotesi che tutti i morelli citati, maltinti e non, fossero da identificarsi con lo stesso barbero avremmo un cavallo vincitore in totale di 7 Carriere, un vero fenomeno perso tra le ambiguità dell’epoca.

Passiamo agli anni '60 del XIX° secolo e incontriamo lo **Storno del Pisani**: facendo affidamento agli archivi stiamo parlando di un Barbero che corse 10 volte tra il 1865 e il 1876 riuscendo a vincere in ben 4 occasioni (una di queste, quella del 1875, fu un Palio alla Romana), con ben 9 anni di distanza tra la prima e la seconda vittoria. Andando ad analizzare nel dettaglio scopriamo che la situazione di questo Storno è in realtà ancora più particolare se possibile di tutte quelle affrontate finora. Cerchiamo di andare con ordine. Corsero in Piazza tre diversi "Storni del Pisani" tutti nel medesimo periodo. Questi furono di 3 proprietari diversi: il nostro fu di proprietà di Ludovico, e come detto corse 10 volte vincendo in 4 occasioni; un altro fu di proprietà di Giuseppe e corse solo due volte vincendo in entrambe le occasioni, nel 1873 e nel 1874; un altro ancora fu di proprietà di Felice e corse un unico Palio nel Luglio 1873. Questi 3 Barberi pur correndo nel solito periodo non si incontrarono mai in Piazza, correndo sempre in Palii diversi. Cosa possiamo ipotizzare? che fu un unico Barbero il quale passava di proprietà da un membro all'altro della famiglia, che corse in totale 15 volte vincendo in 6 occasioni? Se così fosse staremmo parlando di un Cavallo che tra il 1873 e il 1875 vinse 5 degli 8 Palii

disputati, saltando solo il Palio di Luglio del 1873, il Palio alla Romana del 1874, e il Palio di Agosto del 1875: un cavallo a dir poco leggendario a cui però le cronache non riservano particolare attenzione se non in occasione del Palio alla Romana del 1875 (la sua ultima vittoria) in cui si dice soltanto che a vincere fu il "famoso" Stornino del Pisani. Furono invece forse 2 cavalli diversi? Ciò se non altro spiegherebbe la lunga pausa tra la prima e la seconda vittoria. Noi non possiamo fare altro che affidarci a ciò che è stato tramandato, presupponendo che questi 3 Pisani avessero ciascuno uno Storno diverso, decidendo di partecipare al Palio però solo una volta per uno.



Situazione analoga fu quella dello **Storno del Grandi**, barbero che secondo gli archivi vinse 3 volte tra il 1863 e il 1872. Qui si ripropone un problema simile: è plausibile che un cavallo abbia vinto 3 volte correndo in un arco di tempo così esteso? Nulla di impossibile in realtà, conosciamo cavalli anche moderni che possono vantare numeri simili, ma se si considera che nel 1872 corsero contemporaneamente due diversi Storni del Grandi e che per il secondo si ricorda quella unica carriera non è da trascurare l'ipotesi che le 3 vittorie arrivate in un periodo così dilatato possano distribuirsi tra 2 o più cavalli diversi. A complicare le cose ci si mette anche una Storna del Grandi, che corse nella stessa epoca (1871 nel suo caso) e a cui è anche attribuita una vittoria.

Questa nuova situazione ci accompagna a conoscere la **Baia del Ceccarelli**, cavallina che vinse

2 volte, entrambe per la Selva, nel 1879 e nel 1880, con sole 2 partecipazioni. Il problema è che in quegli stessi anni corsero e vinsero anche una Baia Balzana e una Baia Scura, entrambe di proprietà di Natale Ceccarelli, ed entrambe vincitrici nel loro unico Palio corso. Che sia il caso di un'unica cavallina vincitrice 4 volte su 4? Non è così facile perché sempre negli stessi anni corse anche un Baio del Ceccarelli, mai contemporaneamente alle Baie femmine di cui abbiamo parlato che però non riuscì mai a vincere. Inevitabile che sorga il dubbio che questo Baio fosse in realtà sempre la stessa cavalla per la quale però, nei casi di Pali senza vittoria, non ne veniva specificato il sesso cosa che come abbiamo detto, evidentemente non era una priorità per l'epoca.

Siamo sul finire dell'800 e i casi di ambiguità diventano sempre più rari, vale la pena segnalare tuttavia altre due curiosità.

La prima riguarda **Prete**, cavallo che corse 10 volte tra il 1882 e il 1887 ottenendo due vittorie. Prete era di proprietà di Romualdo Bruni, anche se occasionalmente veniva presentato come di proprietà dei Fratelli Bruni di Vescovado. Il punto è che dopo soli 2 anni dal ritiro di Prete comparve in Piazza un altro cavallo omonimo, stavolta di proprietà di Italo Cugi e Dante Vinci, la cui carriera durò solo 2 anni riuscendo però a vincere un Palio nel 1890. Possibile che fossero due cavalli diversi e che entrambi si chiamassero Prete? Certo, e del resto gli archivi del tempo sono ormai più che affidabili ma è quantomeno singolare che questi due cavalli omonimi abbiano corso separatamente a distanza di così breve tempo

Simile ma ancora più eclatante il caso delle due Farfalline, due cavalline omonime che insieme riuscirono a vincere 10 Pali in un arco di tempo durato solo 7 anni. La prima **Farfallina** vinse 6 Pali su 10 corsi tra il 1884 e il 1888 cambiando ben 4 proprietari diversi, due dei quali furono fantini di Piazza: Boggione e Il Moro. La seconda Farfallina comparve subito l'anno dopo, ovvero il 1889. Corse in totale 17 volte vincendo 4 Pali consecutivi tra il 1890 e il 1891 e terminando la sua carriera nel 1895. Fu sempre di proprietà di Gaetano Boscagli, il quale si può pensare che per battezzarla scelse di rendere omaggio alla mitica Farfallina che negli

anni immediatamente precedenti era stata Regina di Piazza. Dopotutto non può essere un caso che queste due cavalline fossero omonime, e probabilmente il fatto di rendere omaggio col nome ad altri cavalli doveva essere una consuetudine abbastanza radicata se si pensa anche al caso di Prete o si pensa che in quegli stessi anni corsero il Palio oltre alle due Farfalline vittoriose due cavalli di nome Farfallino e due cavalle dal nome Farfalla.



*Festeggiamenti della Tartuca per il Palio del 16 agosto 1891.  
In foto oltre a Tabarre si intravede la cavalla Farfallina di  
Gaetano Boscagli*

Partendo da una sola domanda ci siamo ritrovati ad averne decine, la sola certezza che abbiamo è che tanti dubbi siano destinati a rimanere tali e che indubbiamente questo non possa far altro che contribuire a circondare di leggenda un'epoca paliesca lontana e ricca di fascino. Gli storici senesi contribuiranno sempre più a trovare nuove risposte, ma nelle leggende che racconteremo ai nostri figli ci sarà sempre posto per quel Baio Scuro senza nome di 200 anni fa che vinse 9 Pali su 9.

Simone Pasquini

# Fare e disfare, è tutto un lavorare!

## I senesi al lavoro

*di Simonetta Losi*

A Siena può capitare di incontrare un amico, che al classico: “Ciao, come va?” ti risponde:

**“Sta’ zitta, sta’ zitta... c’ho da fa’ più di quello che lo ‘nventò!”**

Il lavoro e i mestieri nel vernacolo senese: quella che era, in antico, la lingua dei **trecoloni**, dei **cerbolattai**, degli **scarsellai** - o se preferite dei **borsellai** - dei **materassai**; quella degli **agorai** - o **agaioli** - e dei **brustai**.

Ci sono mestieri dei quali si ha notizia almeno fino alla metà del Novecento, come appunto il **trecolone**, un personaggio che girava per le campagne vendendo e barattando uova, polli, conigli, pettini, nastri e merce minuta. Famosa la **trecolona** Usiglia, la vivandiera che alla fine della battaglia di Montaperti riuscì a catturare e a farsi seguire in città da una schiera di 36 prigionieri fiorentini. No: la verità è che se li tirò dietro come una fila di **salciccioli**.

A proposito di salciccioli: non possiamo non pensare al toponimo Salicotto, legato alla carne conservata, e agli **sgrascini** dei macelli di Fontebranda. Anche se, come riporta il Politi, **chi non sa scorticare intacca la pelle**, si tratta di mestieri umili, che forse spiegano perché, quando si è ricevuto un trattamento brusco e offensivo, tutt’oggi si dice **m’ha trattato ‘ome un pellaio**.

A Siena e solo a Siena ci sono i **palcaioli**: proprietari, addetti al montaggio dei **palchi** - palchi e non tribune! - o alla vendita delle tessere per vedere il Palio.

Alcune decisioni richiedono un piglio deciso, altrimenti si rischia di peggiorare la situazione: **il medico pietoso fa la piaga puzzolente**. Ci sono vari modi per tenere lontane le malattie: oltre al classico mangiare una mela al giorno, per levare il medico di turno, l’esortazione riportata dal Politi è: **pischia chiaro e fa’ le fiche al medico**, tutt’oggi



usato, sia pure con una leggera e altrettanto volgare variante.

Ci sono lavori inutili, come **dare il concio alle colonne**: non si deve **imbottar nebbia**, né **lavare la testa all’asino**, perché **si perde il ranno** - l’acqua calda mescolata alla cenere, che serviva per lavare e sbiancare i panni - **e il sapone**. Ancora il **ranno** è l’elemento con il quale il Politi invita alla cautela: **Piano barbiere, che il ranno è caldo**.

È inopportuno **andare a rivangare**, anche perché se si è maldestri ci si può anche **dare la zappa sui piedi**. Non è nemmeno consigliabile **murare a**

**secco**, cioè mangiare senza bere, magari un buon bicchiere di rosso toscano. L'importante è **non fare come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua**. Caratteristica dei **bighelloni**, di quelli di **spalla tonda**, è la lentezza nell'operare: **fanno come il ciuco del pentolaio, che si ferma a tutti l'usci**, mangiano il pane a tradimento e **fuggono il ranno caldo**. Se sono proprio costretti a lavorare, **se la prendono per Santa Maria del Piano**, cioè con lentezza. Sono, insomma, **piolli**. Il lavoro **'un li ammazza...**

Chi arriva verso la fine di un incarico spesso fa l'esercizio del **lasciapodere**, trascurando tutti gli affari e lasciando al successore tutte le gatte da pelare. Spesso chi è **broccione**, chi fa un lavoro approssimativo, si ritrova a **imbottar sopra la feccia**, cioè a fare un secondo errore per coprirne uno più grosso.

Gli incapaci, invece, nel vernacolo senese antico, **non raccozzerebbero tre ballotte in un baccino**: cioè non riuscirebbero a raccogliere tre castagne in un catino. Oppure farebbero i **guadagni di Pottino, che bruciava i lenzòli pe' vende' la cenere**, o ancora farebbero come il **sòr Antuso, che d'una trave fece un fuso**. E si sa: **chi non sa fare, 'un sa neanche comandare**.



Nel vernacolo senese si **nafanta**, si **nàzzica**, si fanno le **sbardellate**, con un richiamo alla **bardella**, la sella da lavoro maremmana. **Fare e disfare, è tutto un lavorare**.

Ma... **A ognuno il suo!** Si dice che avesse esortato così, con un falso riferimento ai tordi che erano stati serviti sulla tavola imbandita, il membro della famiglia Salimbeni che dette l'avvio al tradimento di Malamerenda, con l'uccisione di tanti Tolomei. Un ammonimento che vale anche per il lavoro: perché... **chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere!**

Simonetta Losi  
Fotografie di Roberto Bassan

# Quando a Siena c'era...

## Introduzione alla rubrica

*di Michele Vannucchi*



Le origini di Siena si perdono nella notte dei tempi tra miti e leggende.

Come per molte altre città, risulta difficile stabilire il **come** e il **quando** sia stata fondata, sempre che si sia trattata di una vera fondazione.

Le prime documentazioni risalgono all'epoca romana. Publio Cornelio Tacito, nel libro IV delle *Historiae*, riporta l'episodio di un senatore romano, Manlio Patruito, che riferisce a Roma di essere stato oggetto di scherno dagli abitanti di Saena Julia. Questo accadde nel 70 d.C. e solo nel 90 d.C., questa che allora era una semplice colonia militare della Tuscia, ottenne la Cittadinanza romana.

L'origine del nome "Siena" è esso stesso motivo di dibattito.

Una leggenda lo attribuisce al passaggio dei Galli Senoni che diretti a Roma, si sarebbero resi protagonisti del famoso "Sacco". Durante il loro passaggio in Etruria avrebbero lasciato sul futuro territorio senese, vecchi, donne e bambini, cioè coloro non utili alla guerra. In conseguenza di questo "Saena" potrebbe derivare sia dal latino "senes" ovvero anziani, oppure dal nome stesso dei Galli Senoni.

Alcuni storici ricollegano il nome "Siena" alla famiglia etrusca dei **Saina**, originari di Chiusi, o alla famiglia dei **Seina** riconducibili a Montalcino. Quindi Siena è di origine etrusca?



*Sarcofago etrusco conservato presso il Complesso museale di Santa Maria della Scala di Siena*

Difficile affermarlo, o almeno è difficile affermare che gli etruschi abbiano fondato una città in questa zona, certamente sono state trovate tombe e manufatti risalenti al periodo etrusco, ma **cosa c'era prima?**

Questa è la domanda cardine di tutta la rubrica che vi sto presentando. L'obiettivo sarà quello di intraprendere un viaggio che dalla Preistoria, ci porti fino al Medioevo, ripercorrendo le tappe e i luoghi dell'evoluzione umana sul territorio senese.

Non ho l'ambizione di scoprire le origini di Siena, ma ripercorrendo le fasi dell'antropizzazione del territorio, sarà facile avvicinarsi a quello che fu, forse, il primo insediamento che dette vita alla nostra città.

Durante questo cammino, toccheremo quattro epoche principali:

- **Neolitico**
- **Età proto-etrusca ed etrusca**
- **Età romana**
- **Medioevo**

Il nostro viaggio, oltre che lontanissimo nel tempo, partirà anche lontano dalla città. Difatti ricercheremo le impronte su tutto il territorio senese, perché Siena è solo la meta conclusiva di un percorso, che i nostri antenati hanno intrapreso tra i 200.000 e i 40.000 anni fa.

Prima di metterci in cammino rimane una domanda alla quale è necessario rispondere:

Perché un determinato territorio viene scelto per costruirci un insediamento?

La risposta è semplice:

Perché quel territorio fornisce sostentamento e riparo!

Semplice e banale, ma soprattutto non conclusiva, infatti da vita ad una serie infinita di altri quesiti sul come quelle condizioni si sono verificate. Oppure perché il territorio ha favorito lo stanziamento e non il nomadismo? Come determinate condizioni climatiche hanno permesso il fiorire delle civiltà.

Ritengo che queste domande debbano avere una risposta, pertanto mi sono rivolto a Enrico Tavarnelli, professore ordinario di geologia strutturale presso il dipartimento di scienze fisiche, della terra e dell'ambiente dell'Università degli Studi di Siena, che tramite uno studio sulla genesi del territorio senese, porrà un punto fermo su cui basare il resto della rubrica.

Michele Vannucchi



# Siena ed il suo territorio: un ambiente sorto dalle acque di un antico mare

*di Enrico Tavarnelli*



Immagina di passare una bella giornata a Siena e nei suoi dintorni. Immagina, però, che questa giornata sia trascorsa fra i due e i tre milioni di anni fa. Cosa vedi osservando il paesaggio? In realtà, c'è ben poco, fra ciò che vedi, che puoi riconoscere a prima vista. In primo luogo, ciò che NON vedi sono... le dolci colline del nostro territorio! Quelle colline famose, fonte di ispirazione per scrittori, artisti, poeti di ogni tempo... quelle colline che Ambrogio Lorenzetti, in pieno Medio Evo, ha magistralmente rappresentato nel ciclo di affreschi del Buon Governo che ben conosci e che tante volte hai visto nel Palazzo Pubblico di Siena. Non vedi, dunque, uno dei tratti caratteristici del paesaggio senese. Ti sei chiesto “Perché non vedo le colline?”. La risposta è semplice: dove oggi si estende il dolce paesaggio collinare, paesaggio di rara bellezza che il mondo intero conosce e ci invidia, un tempo l'ambiente era profondamente diverso: un tempo c'era... il mare!

In realtà, guardandoti intorno, c'è forse qualcosa che potresti a fatica riconoscere: la mole delle dorsali montuose che circondano il paesaggio collinare senese, quelle che intravedi a distanza. Si tratta dei rilievi che costituiscono la Montagnola senese, il Poggio di Montieri, la dorsale dei Monti del Chianti, che prosegue verso sud-est nelle dorsali dei dintorni di Rapolano e del Monte Cetona. Ma attenzione: fra i rilievi che caratterizzano il paesaggio non vedi il profilo inconfondibile, familiare e rassicurante del Monte Amiata né il cocuzzolo isolato di Radicofani... perché fra due e tre milioni di anni fa ancora non si erano manifestati i processi magmatici responsabili della loro formazione.



Dunque, se vedi e tentativamente riconosci alcuni (ma non tutti) fra i rilievi, mentre non riconosci affatto tutto il sistema collinare, la caratteristica saliente del territorio senese, puoi fare un volo con la fantasia e pensare di trovarti sul litorale di un mare dal quale spuntano, sotto forma di isole, proprio i rilievi e le dorsali distanti. Di un paesaggio simile puoi avere la percezione durante una mattinata invernale, caratterizzata da una fitta nebbia o dalla presenza di nuvole molto basse: in queste condizioni, le nuvole assomigliano ad una distesa di acqua marina, dalla quale emergono, appunto, i rilievi circostanti, che si configurano come un piccolo, variegato arcipelago.

A questo punto, chiediti: “Perché il paesaggio di due-tre milioni di anni fa è così diverso da quello che vediamo adesso? Perché dove un tempo c'era il mare oggi ci sono i dolci rilievi collinari del territorio senese?”. Anche qui la domanda trova una sua risposta nella particolare, lunga storia geologica della Toscana meridionale. Dopo la formazione della catena montuosa dell'Appennino, che costituisce la “spina dorsale”





della penisola italiana, la zona corrispondente alla Toscana, ed in particolare alla Toscana meridionale, è stata soggetta ad enormi lacerazioni che hanno scomposto la crosta terrestre in una serie di fratture lungo la quale alcuni blocchi sono stati ribassati fino a raggiungere il livello del mare. Ciò favorì l'ingressione dell'acqua marina che sommerse i blocchi maggiormente sprofondati... la zona di Siena e del suo territorio, oggi collinare, si trovò quindi a coincidere con uno di questi blocchi e venne invasa e sommersa da una cospicua colonna di acqua marina, all'interno di una depressione che i geologi chiamano

il “Bacino (marino) di Siena”.

Quella che ti viene raccontata è una storia che venne inizialmente ricostruita da illustri studiosi del passato... ad esempio, Leonardo da Vinci intorno alla metà del XVI secolo, quando riconobbe resti di conchiglie marine; e più tardi il naturalista Niccolò Stenone, che intorno alla metà del XVII secolo, chiamato dalla natia Danimarca a Firenze presso la corte della ricca e nobile famiglia De'Medici, ebbe frequenti occasioni di girovagare nel territorio compreso fra l'Appennino ed il mare Tirreno, passando diverso tempo proprio nelle colline senesi. Qui, esaminando alcuni curiosi resti fossili di forma triangolare, che lui chiamò Glossopetrae (pietre a forma di lingua), Stenone riconobbe che si trattava di... denti di squali!

In epoca storica, fortemente influenzata dal credo indiscusso nella religione cristiana, il rinvenimento di conchiglie marine (da parte di Leonardo da Vinci) e di denti di squalo (da parte di Stenone) non destò alcuna meraviglia; queste scoperte furono interpretate come la prova documentale di un evento narrato nelle Sacre Scritture: il Diluvio Universale. Fu solo in tempi più recenti che lo studio sistematico della Geologia fornì una risposta alternativa, che vede nella presenza di conchiglie ed altri resti fossili di ambiente marino il segnale lasciato dallo sprofondamento di parte della Toscana al di sotto del livello del mare ad opera di fenomeni di natura tettonica, quella che trae la propria forza nella dinamica interna del Pianeta Terra e che è, fra l'altro, responsabile dell'attività sismica e magmatica, dello sviluppo di terremoti e di vulcani.

Quindi, quando oggi guardiamo il paesaggio collinare del territorio senese, possiamo comprendere come questo abbia tratto origine dalla storia di sprofondamento al di sotto del livello del mare avvenuto fra tre e due milioni di anni fa. Quando ammiriamo i variegati paesaggi delle crete senesi in Val d'Arbia o in Val d'Orcia, oppure quando vediamo paesaggi “lunari” come quelli del “Deserto di Accona” muovendosi verso Asciano, o anche i calanchi scoscesi che si ammirano durante una girata nei pressi di Chiusure e dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, in ciascuno dei terreni che ci troviamo ad osservare riconosciamo la presenza di sabbie, ghiaie ed argille tipiche di un ambiente di mare aperto. E all'interno di questi terreni, oggi come durante il Medio Evo, il Rinascimento, l'Illuminismo ed il Romanticismo, rinveniamo – non senza meraviglia – i resti di quegli organismi che popolavano il mare del “Bacino di Siena”... ostriche, pectinidi (quelli dai quali prende il simbolo la Nobile Contrada del Nicchio), coralli, echinodermi e poi i grandi vertebrati: squali, capodogli, delfini e balene.

La storia degli organismi che sono vissuti nel “Bacino di Siena” ci parla inequivocabilmente dell’ambiente marino che si trovava dove oggi si trovano le colline. E quindi non possiamo sottrarci da un altro interrogativo: “Perché il mare del Bacino di Siena si è ritirato?”. La risposta risiede nel sollevamento generalizzato che nell’arco dell’ultimo milione di anni ha interessato e tuttora interessa la Toscana, con particolare riferimento alla sua parte meridionale. La Toscana è sede di un’intensa attività geotermica dovuta alla risalita, in tempi geologicamente recenti, di materiale magmatico che si è



fermato nel sottosuolo in corrispondenza di camere magmatiche. L’attività magmatica, responsabile fra l’altro della costruzione degli edifici vulcanici del Monte Amiata e di Radicofani, è oggi esaurita. Non è invece esaurita la dissipazione del calore dalle profondità della crosta terrestre verso la superficie, responsabile del termalismo che caratterizza l’intera regione. L’attività magmatica, fondendole, ha “scaldato” le rocce che formano il substrato dei sedimenti marini, determinandone la diminuzione di densità... le rocce si sono quindi “alleggerite” iniziando a sollevarsi. A questo sollevamento è imputabile l’emersione dei terreni marini che, dal momento della loro trasposizione in ambiente subaereo hanno iniziato a modellarsi ad opera degli agenti atmosferici nelle dolci forme collinari che tutti ben conosciamo.

Un’ultima osservazione. Se a Siena non ci fosse mai stato il mare, oggi non avremmo la Festa di Siena, il Palio, nella forma in cui la conosciamo. Infatti, “la terra in Piazza” che viene sparsa alcuni giorni prima della manifestazione, che qualcuno erroneamente chiama tufo (mentre il tufo è in realtà una roccia di origine magmatica piroclastica), altro non è che la sabbia che fra tre e due milioni di anni fa si è deposta all’interno del Bacino marino di Siena. Senza il mare a Siena, oggi non avremmo “la terra in Piazza”.

In sintesi, la nostra città è un luogo di rara bellezza, una bellezza riconosciuta in tutto il mondo, al punto da essersi conquistata il titolo di Sito Unesco, patrimonio dell’Umanità. Ma a determinare le caratteristiche della nostra città e del suo territorio non sono state solo la vicenda storica e quella artistica... perché la nostra città trae origine da un territorio la cui storia geologica, lunga e complessa come si è detto, ha visto negli ultimi tre milioni di anni l’avvicinarsi e poi il ritiro del mare. Non è quindi sbagliato parlare di una città “sorta dalle acque!”.

*Enrico Tavarnelli  
Professore Ordinario di Geologia Strutturale,  
Dipartimento di Scienze Fisiche, della Terra e dell’Ambiente,  
Università degli Studi di Siena*

# Il museo di storia naturale dell'Accademia dei Fisiocritici *di Mauro Massaro*

Il fascino di un museo risiede non solo nelle collezioni che propone al pubblico ma anche nel suo edificio e negli arredi in cui sono mostrati i reperti, come brillantemente narrato da Umberto Eco nel suo romanzo "Il pendolo di Foucault".

Il museo di storia naturale dell'Accademia dei Fisiocritici a Siena possiede tutto questo.

Ospitato a Siena nell'ex convento di Santa Mustiola, in piazzetta Silvio Gigli, si sviluppa principalmente nelle gallerie del chiostro che una volta erano testimoni delle quotidiane attività dei religiosi; ora, presso il pozzo centrale del cortile, fa bella mostra di sé uno scheletro praticamente intero di balenottera, assunto a simbolo stesso del museo.

Impossibile descrivere esaurientemente la quantità e la qualità dei reperti in mostra nei meravigliosi armadi a vetrine dall'eleganza retrò, basti dire che le collezioni si possono sommariamente dividere in cinque categorie.

La prima è una ricca sezione geologica, su cui ritorneremo più avanti, che comprende minerali, fossili e rocce del territorio di Siena e della sua provincia.

L'imponente raccolta zoologica presenta numerosi esemplari impagliati, soprattutto uccelli e mammiferi, fra cui alcune specie rare o estinte di particolare interesse scientifico.

La sezione anatomica contiene alcuni preziosi preparati umani, ovvero parti del corpo pietrificate e conservate grazie a iniezioni di mercurio, e grandi riproduzioni a

colori delle tavole dell'atlante di medicina "Anatomia universa" del grande scienziato Paolo Mascagni, a cui le sale sono dedicate.

Variopinta e godibilissima è la raccolta botanica, in cui spicca la collezione di funghi fedelmente riprodotti in terracotta colorata, ideata e realizzata da Francesco Valenti Serini nell'ottocento allo scopo di insegnare anche agli analfabeti a distinguere fra specie commestibili e velenose.

Infine c'è la quinta sezione, quella dei cimeli e delle curiosità, fra cui un frammento del meteorite che precipitò il 16 giugno 1794 presso S. Giovanni d'Asso e che fu il primo avvenimento del genere a essere studiato scientificamente.

A Siena c'era il mare, come brillantemente illustrato dal prof. Tavernelli nell'articolo precedente, e le



testimonianze di quell'epoca le possiamo vedere con i nostri occhi nelle vetrine della ricchissima collezione geologica. Evidenze del bacino relativamente poco profondo e dal clima subtropicale che ricopriva quello che costituisce oggi il territorio senese le possiamo ritrovare negli esemplari fossili di invertebrati, quali coralli, crostacei, stelle marine e conchiglie di molluschi, e di vertebrati marini quali denti di squalo, delfini e balene. Sulle calde rive di quel mare pascolavano elefanti, cervi e rinoceronti, antilopi e bisonti, insieme a iene e orsi.

Di particolare interesse è la collezione originale di microfossili appartenuta all'abate e scienziato Ambrogio Soldani che per 40 anni studiò al microscopio dei minuscoli protozoi marini dal guscio mineralizzato inglobati nelle arenarie e nelle argille dell'antico mare senese, stabilendone la successione cronologica evolutiva. Il suo lavoro certosino è stato di incommensurabile aiuto agli studiosi successivi che hanno potuto datare con sicurezza e facilità l'età delle formazioni geologiche sulla base del ritrovamento di tali numerosissimi

fossili negli strati rocciosi.

Walter Alvarez, il famoso geologo americano che per primo ipotizzò nell'impatto di un enorme asteroide la causa dell'estinzione dei dinosauri non-aviani, innamorato dell'Appennino e del territorio della nostra città, ha spesso lodato l'oscuro e paziente lavoro di Soldani e l'eleganza della cassettiera in cui riponeva con ordine i campioni da lui esaminati; la stessa cassettiera ottocentesca che possiamo ammirare nella sala del museo a lui dedicata.

In conclusione non posso che invitare tutti, non appena le malaugurate circostanze presenti lo consentiranno, a visitare le magnifiche sale del museo dei Fisiocritici: chiunque potrà trovarvi numerosi spunti d'interesse. Ricordo inoltre che l'ingresso è gratuito a sottoscrizione libera, che vi invito cordialmente a non negare per contribuire alle meritorie attività di questa centenaria istituzione, da sempre vanto di Siena.

*Mauro Massaro*



# Quando la radiofonia incontrò Folco Quilici

di Lorenzo Gonnelli



*Nella nostra cronaca di oggi: un fatto eccezionale. Non eravamo mai entrati nella sala dove fantini e Capitani sono radunati attorno al Sindaco e ad altre autorità paliesche per la registrazione del fantino. Il fantino non si può, da questo momento, più cambiare, così come voi sapete benissimo è impossibile cambiare il cavallo. Il cavallo è sacro, il cavallo è insostituibile. Io sono vicino, con il mio microfono, al Signor Sindaco di Siena Roberto Barzanti, che ora leggerà quella che, in un certo senso, è la formazione dei fantini di oggi.*

Con queste parole Silvio Gigli commentava una parte del proprio racconto trasmesso nell'etere durante la radiocronaca dedicata al Palio d'agosto del 1972, registrata durante la consueta cerimonia della segnatura dei fantini che si svolge la mattina della Carriera.

Al microfono, come sempre, l'inconfondibile voce del celebre Gigli che, in quell'occasione straordinaria, introdusse per la prima volta in assoluto i microfoni della radio nazionale entro i confini del Palazzo Civico, mai oltrepassati prima dalla radiofonia per raccontare agli italiani una parte inedita del rito paliesco riservato agli addetti ai lavori. Già Emmer, tuttavia, aveva fatto entrare le sue cineprese per partecipare a quel cerimoniale.

Nel proporre novità per rendere il racconto del Palio di Siena ancora più appassionante, Silvio Gigli fu un

antesignano, negli anni successivi lo seguirono autori televisivi, fra questi Paolo Frajese, quando introdussero telecamere nell'Entrone in momenti molto riservati, durante i quattro giorni della festa.

Nel 1962 fece lo stesso Luciano Emmer con il celebre documentario *Bianco rosso e celeste*.

Sempre in occasione della radiocronaca dell'agosto 1972, Gigli introduce l'ascoltatore radiofonico nel clima della Cena della Prova Generale, proponendogli la visita ad un altro luogo per niente accessibile ad un semplice pubblico, ossia la stalla, in questo caso della Contrada della Tartuca, che aveva già vinto di luglio. L'ascoltatore viene così introdotto nel clima "silenzioso" della stalla della Contrada:

*Ed eccoci nella piccola stalla della Contrada dove entra solo il cavallo del Palio. Un piccolo tempio, con alle pareti ex voto contradaio, foto di vecchi fantini e scene di vittorie antiche e recenti. Oltre alla zona per il cavallo, qui c'è una specie di saletta addirittura di disimpegno e perfino la stanza da bagno per il fantino e il "barbaresco", cioè lo stalliere da "barbero", espressione araba, che significa cavallo. C'è qui in raccoglimento, oserei dire, il*

Capitano Gianni Giranneschi, il Priore Giovanni Bartalini e un gruppo di tartuchini notissimi, c'è uno dei "Mangia d'oro" l'avvocato Lidio Bozzini; quest'anno il "Mangia d'oro" di Siena è andato al dott. Artemio Franchi senese, presidente della federazione calcio, e quello d'argento all'amico fotografo Ugo Brandi. Qui c'è anche Folco Quilici, per un documentario, e c'è il fantino Leonardo Viti detto Canapino [...].

La conversazione proseguì con un'intervista dedicata a Canapino che al tempo aveva vinto 3 Palii. Nella stalla - come annuncia Gigli -, era presente anche il regista ferrarese Folco Quilici (1930-2018) mentre stava girando il documentario *Siena: un giorno e i secoli* (1972) dedicato alla città, alla tradizione e al cinquecentenario dalla fondazione del Monte dei Paschi. Un lavoro che aveva entusiasmato anche Fernand Braudel, storico francese, appassionato della città. La pellicola, una decina d'anni più tardi venne presentata, nel 1981, al convegno internazionale "The Italian Idea" ad Aspen negli Stati Uniti. Il testo del racconto è quello di Roberto Barzanti, che seguì le direttive di Fernand Braudel, amico e consulente storico del regista ferrarese. Due anni prima l'autore si era già dedicato a documentari che celebravano le bellezze italiane come Siena, che inserì nelle sequenze della pellicola intitolata *Toscana* (1970) (episodio de *L'Italia dal cielo*, serie formata da 14 documentari prodotta da Esso Standard Italiana). Il documentario è costruito seguendo itinerari storico-artistici della città, incluso il Palio.

Le sequenze dedicate a Siena rivelano immagini straordinarie viste dall'elicottero e dalla sommità della Torre del Mangia. Da quel punto strategico viene raccontato qualche frammento della Carriera.

La cinepresa di Quilici, in tali sequenze, arriva fin dentro il mondo del Palio e trasporta letteralmente lo spettatore nel caos dei momenti legati al prima, durante e dopo la festa, mostrando squarci di visione, come se l'obiettivo della macchina da presa incarnasse la visuale di una qualsiasi persona in mezzo a tante altre nel "pigia pigia" della Piazza da dove vengono captati in presa diretta i rumori della festa, compresi quelli dello scalpitio degli zoccoli sulle lastre.

Lo sguardo innovativo sul Palio si rivolge anche all'arte e all'architettura medievale. L'attenzione nei confronti della storia artistica italiana non era una novità nell'opera di Quilici, infatti nel 1972 dedicò al celebre autore senese Ambrogio un documentario dal titolo *Il mondo di Lorenzetti*.

Lorenzo Gonnelli

#### Bibliografia

Andrea Mugnai, "Siena trionfa immortale. Silvio Gigli, il Palio, la Radio", Casa Editrice Giusti di Saverio Becocci, Firenze, 1996

Irene Caputi, "Il cinema di Folco Quilici", Marsilio Editori, Venezia, 2000.



# La Torre che... Mangia! (...e queste sò l'ova!)



Visto che la Santa Pasqua s'avvicina, ci vuole una ricetta che faccia resuscita' anche i morti... E qui si tradisce subito il nostro Righi Parenti che, nel suo "Mangiare in Contrada" di cui vi ho tanto parlato la volta scorsa, si guarda bene dal metterci la ricetta che andremo a fare.

In effetti, trattasi di un dolce (ritonfa!) che proprio senese DOCG non è, ma che fin da piccino ho sempre visto sulla tavola pasquale, sia della mia famiglia che di quelle degli amici: sua maestà la Schiacciata di Pasqua, che pare nata apposta per accompagnare la cioccolata dell'uovo al posto del pane (che se da piccini ci s'azzardava a mangiarla senza di esso, poi ci bruciava il baugigi, dicevano...). Dicesi Schiacciata, anche se chiunque obietterebbe: ma se è alta una decina di centimetri minimo! Lo spirito d'osservazione non vi difetta cittini, ma si chiama così perché per farla, nelle campagne dell'entroterra livornese e pisano in cui è nato questo dolce, si usava appunto "schiacciare" ovvero rompere (per usarle eh!) tante uova, le stesse che si accumulavano durante i digiuni quaresimali e che, proprio in quel periodo, le galline ricominciavano a fare in quantità ai primi calducci primaverili (la buona e vecchia stagione degli amori, con buona pace di chi ha i gatti che la notte mugliano sotto le finestre... ne so qualcosa!). Certo, parlare sul nostro Notiziario di un dolce di Livorno fa specie, ma la Schiacciata a Siena piace a tutti o quasi, e ormai è sdoganata da anni! Talmente tanto sdoganata che oggi, mentre tento di butta' giù queste righe con l'ausilio di un tablet, la sto preparando in diretta per voi con una guest-cuoca di eccezione: Dolores Magni Galli, 90 anni il 25 Marzo, nata nell'Appennino Pistoiese ma residente a Ravacciano dal 1941, nonché... la mi' Zia!



«Fare la *Stiacciata*, come la chiamo io, non è per niente semplice. Una mattina di diversi anni fa un carissimo collega arrivò al lavoro (negli uffici amministrativi dell'Ospedale vecchio in Piazza Duomo ndr) parecchio, ma parecchio lezzo: si scoprì che non gli erano lievitate le Schiacciate, e s'era alzato anche la notte per "ritoccarle"! La ricetta non me l'ha data nessuno: la gente ne era dimolto gelosa! Sicché mi ci so' provata due o tre volte da sola, finché non è venuta più o meno buona come quella che facevano in campagna, perché è un dolce contadino! La prima volta che l'ho mangiata fu proprio in tempo di guerra, quando ero sfollata a Ginestreto, nel 1944... e il tu babbo, che viene da Vescovado, ha sempre detto che la mia è come quella che mangiava lassù!»  
Insomma, a proposito di Pasqua e di uova, veniamo al sodo: «In un bel ciotolo grande, ci



metto 100 gr. di acqua tiepida e ci sciolgo due bustine di lievito Mastro Fornaio del Paneangeli (senza fa' pubblicità occulta, Zia eh! ndr), aggiungo un po' (80/100 gr.) della Farina totale prevista, due cucchiaini di Zucchero e mescolandoli ci fo il cosiddetto "lievitino", che fo riposare per... mah dipende dal tempo, perché se fa più freddo come oggi ci vole di più! Diciamo non meno di una mezz'ora, coperto e in un posto lontano dagli spifferi. Nel frattempo preparo i mi' ciotolini coi liquidi: 50 gr. di Vin Santo... bono! Ma ne vuoi assaggia' un gocciolino, amoroso?! – mah... ovvia giù, assaggiamolo! – 50 grammi di Rosolio di Menta, che nella ricetta tradizionale non ci andrebbe, ma è il mio tocco personale! Poi 100 grammi di olio di semi, ma ci può stare bene anche quello d'oliva dell'anno prima che è meno "pizzicante", poi di latte circa 250 grammi... ce l'hai scritto?! Poi ci metto 4 uova e per un chilo totale di farina (nel kg. c'è compresa quella usata pe' fa' il lievitino, scrivicelo, mimmo!), ma se ne

possono mettere anche 5, basta fa' più a miccino del latte a quel punto! Quando mi so' preparata tutti i ciotolini con questi ingredienti, riprendo il ciotolone del lievitino, e aggiungo via via tutti gli ingredienti suddetti, alternandoli: un'uovo, un po' di farina e un po' di liquido, e mescolo volta volta. Ah mi dimenticavo: due cucchiaini di semini d'anice, sennò che *Stiacciata* è?! Uh, ma lo Zucchero?! 'un ci s'è messo lo zucchero! Comunque so' un totale di du'etti, considerandoci anche i due cucchiaini messi nel lievitino»

**Ma quindi quando nel '44 eri a Ginestreto, non la vedesti manco fare?**

«Ma meglio! A parte che alla cucina manco mi facevano avvicinare, ma so che le impastavano la sera, si alzavano la notte per "rimettere il lievito" o altri ingredienti per cui non vidi nulla. Ti posso dire però che in quello stesso forno a legna dove ce le cossero, e dove facevano il pane ogni settimana, qualche mese dopo ci si nascose il tu nonno perché i tedeschi in ritirata lo cercavano, essendo un tecnico dei telefoni di stato gli faceva comodo! lo ero proprio una bimbetta, avevo 13 anni e la tu mamma ancora aveva da nasce'. S'ebbe un po' di paura, ma non lo trovarono, e quindi ci stette un'oretta o due dentro. Come andarono via i tedeschi, riaprii il forno e poté uscire sano e salvo!» Il discorso, inevitabilmente, scivola sul tempo di guerra, quando, come adesso, non c'era il Palio.

«Che vuoi, mimmo, io il Palio non lo avevo mai visto, non essendo nata a Siena, ma c'era un vicino di casa a Ravacciano, il Quintetti della Torre, ferroviere, che se era libero da lavoro la sera riuniva a veglia tutti noi ragazzi sotto i lampioni... noi s'era contenti, dopo anni di coprifuoco (arieccolo! ndr) si poteva uscire dopo cena e le strade erano di nuovo illuminate, e quest'omo ci raccontava del Palio, perché voleva che non ce ne scordassimo... ci faceva addirittura il suono del Campanone con la bocca, pensa! quando l'anno dopo finalmente si sentì risuonare Sunto, ci sembrava chissà cosa, figurati per me che non l'avevo mai sentito, fu una gioia immensa. Considera che il tu nonno, anche se pistoiese e di montagna, siccome era stato militare nella cavalleria e aveva sempre avuto i cavalli da tiro a casa, si appassionò tanto a questo Palio... e al



Bruchino, ovviamente. Da allora in poi il giorno del Palio s'andava sempre in Piazza a vederlo, e con gli abiti della festa!».

Aneddoti che ho sentito tante volte, ma che, vi posso assicurare, non mi vengono mai a noia! Anche perché il Nonno Dino, babbo di Zia e di Mamma (la quale, bontà sua, invece è nata a Siena in Stalloreggi), è morto prima che nascessi, e a sentirne parlare mi sembra di conoscerlo meglio.

Racconta che ti racconta, le fruste dell'impastatrice vanno avanti...

«Deve venire fuori un impasto umido e piuttosto "colloso", che poi metto direttamente a lievitare in questi ciotoli... no senti, mimmo, bisogna tu venga a aiutarmi a tirarli giù... abbi pazienza ma la roba alta non l'arrivo!»

I famosi tre ciotoli (perché con queste dosi ci vengono ben 3 Schiacciate di media grandezza) sono delle teglie di alluminio di circa 18-19 cm di diametro, alti una decina: «lo li trovai al mercato, e prima di questi usavo dei vecchi tegami, ma cuociono meglio qui dentro! Si possono usare anche i "pirottini" di carta fatti apposta, tipo quelli del Panettone, facendo attenzione che 'un brucino le Schiacciate sotto!, comunque i tegamini si empiono per metà perché l'impasto deve

raddoppiare, e direi che... un 12 o 13 ore di lievitazione ci vogliono... fai conto io impasto la sera e le cuocio la mattina dopo!»

Sì ma la cottura?! «Eh mimmo, dipende da come c'hai il forno... io lo metto a scaldare a 240° per 10 minuti.

Una volta bello caldo, metto dentro le teglie e lascio a quella temperatura per 5 minuti, poi altri 20 minuti a 180° e altri 5 minuti a 150°-160° per farle cuocere bene dentro. Ah, forno statico eh, non ventilato! Il ventilato va bene per il le coscine di pollo arrosto con le patate, ma pe' i dolci, i biscotti e il pane ci vole lo statico!»

Mancano ancora più di due settimane a Pasqua, ma una "prova" la Zia l'ha sempre fatta... perchè sarà bona a Pasqua con la cioccolata dell'Ovo, ma provatela dopo cena zuppata nel Vin Santo, o meglio ancora la mattina a colazione nel caffè... e passa subito tutto il lezzo della sveglia.

P.S. La prossima puntata GIURO che ci metto una ricetta salata, ma questa mi veniva troppo bene così!

Matteo Ricci



# Il Notiziario del FORUMME



Anno 2 – Numero 1  
27 Marzo 2021

DIRETTORE  
Marco Dall'Asta

VICEDIRETTORE  
Jacopo Bartolini

CAPOREDATTORE  
Michele Vannucchi

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA  
Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:  
Suor Nevia della mensa dei poveri di San Girolamo  
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

ARTICOLI:  
Marco Dall'Asta, Eleonora Sozzi, Caterina Manganelli,  
Jacopo Bartolini, Andrea Pallassini, Duccio Balestracci,  
Michele Vannucchi, Patrizia Turrini, Maura Martellucci,  
Roberto Filiani, Simone Pasquini, Simonetta Losi,  
Enrico Tavarnelli, Mauro Massaro, Lorenzo Gonnelli  
Matteo Ricci

FOTO e IMMAGINI:  
Copertina: Duomo - Foto di Caterina Manganelli  
Pagine 2-3: Fotografie di Matteo Ricci  
Pagine 6-8: Foto di Caterina Manganelli  
Pagina 9: Uroboro – Foto di Mauro Massaro  
Pagina 10: Alfieri – Foto di Jacopo Bartolini  
Pagina 10: Anello – Foto di Caterina Manganelli  
Pagina 11: Ruota della Fortuna – Foto di Jacopo Bartolini  
Pagina 12: Ingresso mensa – Foto di Andrea Pallassini  
Pagina 13: Finestra – Foto di Andrea Pallassini  
Pagina 13: Mensa – Foto di Suor Nevia  
Pagina 14: "La presa di Siena con l'assalto alla Fortezza  
presso Porta Camollia" di Giorgio Vasari e aiuti (1570) –  
Pubblico Dominio  
Pagina 16: ASSi, Tavoleta di Biccherna n. 60, ex Gabella,  
Giorgio di Giovanni: "San Paolo conforta i senesi nelle  
tribolazioni dell'assedio", 1555 – Immagine autorizzata  
dall'Archivio di Stato di Siena  
Pagina 17: Palazzo Chigi-Saracini – Foto di Mauro Massaro  
Pagina 17: Ritratto di Mario Scoto – autore: Furmeyer  
(autorizzazione CC BY-SA 3.0)  
Pagina 18: Decorazioni loggiato – autore: Gryffindor  
(autorizzazione CC BY-SA 3.0)  
Pagina 18: Stemma famiglia Piccolomini – si ringrazia  
ilpalio.org  
Pagina 19: ASSi, Tavoleta di Biccherna n. 82, Anonimo "Un  
torneo in piazza del Campo", 1607 - Immagine autorizzata  
dall'Archivio di Stato di Siena  
Pagina 19: Interno del Teatro – Si ringrazia per la foto la  
"Fondazione Accademia Musicale Chigiana"

Pagina 20: Pozzo - Si ringrazia per la foto la "Fondazione  
Accademia Musicale Chigiana"  
Pagina 20: Conte Guido Chigi Saracini – si ringrazia per la  
foto sienanews.it  
Pagina 21: Chiesa di San Martino – Foto di Mauro Massaro  
Pagina 22: Targa del Terzo con San Martino, cappella  
della ex chiesa di San Giusto – Foto di Mauro Massaro  
Pagina 23: "San Martino dona il mantello al Povero" di  
Pastorini de' Pastorini - autore: Sailko (autorizzazione CC BY  
3.0)  
Pagina 24: "Natività di Gesù" di Domenico Beccafumi –  
Pubblico Dominio  
Pagina 24: "L'Immacolata protegge Siena" di Giovanni di  
Lorenzo - autore: Sailko (autorizzazione CC BY 3.0)  
Pagina 25: Cappella del Crocifisso – foto di Patrizia Turrini  
Pagina 25: "Circoncisione di Gesù" di Guido Reni -  
Pubblico Dominio  
Pagine 26-28: Cartoline di San Prospero – si ringrazia  
ilpalio.org  
Pagine 29-30: Drappellone e "Cavallino" per il Palio del 1°  
Giugno 1862 – si ringrazia ilpalio.org e la Contrada Sovrana  
dell'Istrice  
Pagina 31: "Cavallino" per il Palio del 2 Luglio 1815 – si  
ringrazia ilpalio.org e la Nobile Contrada dell'Aquila  
Pagina 33: Particolare dal "Cavallino" per il Palio del 2  
Luglio 1809 – si ringrazia ilpalio.org e la Contrada del  
Leocorno  
Pagina 34: "Cavallino" per il Palio del 17 Agosto 1875 – si  
ringrazia ilpalio.org e la Nobile Contrada del Nicchio  
Pagina 35: Giro della Vittoria per il Palio del 16 Agosto 1891  
– si ringrazia ilpalio.org e la Contrada della Tartuca  
Pagine 36-37: Fotografie di Roberto Bassan  
Pagina 38: Sarcofago Etrusco – Pubblico Dominio  
Pagina 39: Antica mappa di Siena – Pubblico Dominio  
Pagine 40-42: Fotografie di Enrico Tavarnelli  
Pagine 43-44: Museo dell'Accademia dei Fisiocritici –  
autore: Sailko (autorizzazione CC BY 3.0)  
Pagina 45: Silvio Gigli – Pubblico Dominio  
Pagina 46: Folco Quilici – autore: Associazione Amici di  
Piero Chiara (autorizzazione CC BY 2.0)  
Pagine 47-49: Fotografie di Matteo Ricci  
In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale  
fotografico inserito  
se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo segnali che  
provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal notiziario:  
Licenze Creative Commons:  
<https://creativecommons.org/licenses/>

CONTATTI  
[forummedellapiazza@gmail.com](mailto:forummedellapiazza@gmail.com)  
<https://www.facebook.com/forummedellapiazza/>  
<https://www.instagram.com/forummedellapiazza/>  
per trovare tutti i numeri pubblicati -  
<https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

